

## A D.M.R.

Se nel nome è celato il destino, dirò che un mansueto raggio d'ombra  
in periferia può indicare la via più di cento dardi assoluti.

Se nel nome il fato ci appare sornione, dirò che Davide ha scagliato  
quel sasso con la sua piccola fionda di vitalba intrecciata, costruita  
di getto in quelle candide ore che escono piano dal buio  
(quando gli altri non pigliano pesci), contro la fronte ottusa,  
maestosamente grande di compar Pregiudizio.

Dalla Fronte e dal Sasso, Artevenere è nata, la Bella mai abbastanza  
amata, andata un giorno in sposa a messer Boscofitto.

Quindi, hanno visto la luce Sassomatto e Lungobacco, fratelli  
di alterni conflitti. Se il fratello ha ucciso il fratello come vuole tradizione,  
madama Cortecciadipinta ha salvato quella solida stirpe  
che scendeva diretta dal bizzarro Quadrincollato.

Che narrar, ora, degli ultimi nato, dopo il vetusto, lungo impero  
dell'asciutto Piattorilievo? Che sono frugoletti dalla chioma vivace?  
Scarmigliate sorelle dal sangue legnoso dei Cestini dal cuore fiorito?  
Se nel nome è nascosto il segreto, dirò che è la furia di fiamma a riunire,  
più spesso, agli Dei, più di cento meste preghiere.

*Claudio Costa*  
Genova-Quarto, giugno 1990

\*\*\*\*\*

*Riproponiamo qua la testimonianza di Antonio Slavich, ex direttore dell'Ex Ospedale Psichiatrico di Quarto, maestro molto amato al quale si deve il profondo rinnovamento dell'Ex Ospedale Psichiatrico negli anni della profonda trasformazione seguita alla promulgazione della legge 180 del 1978, profondamente voluta da Franco Basaglia e da tutto il movimento di rinnovamento dell'assistenza psichiatrica italiana.*

Ho incontrato subito Davide Raggio, all'inizio dei lunghi anni che stiamo trascorrendo insieme in questo luogo per noi aperto ma sempre separato; ho incontrato – ben prima di conoscere la sua storia ed i parametri “oggettivi” della sua sofferenza – il suo sguardo trasparente e sorprendentemente profondo, che accompagna la tranquilla e metodica cerca dei materiali e dei segni dai quali legge ed anima le sue forme, rendendole evidenti in un mondo che a noi, a tutta prima, appare inanimato, opaco, indifferente.

Molte di queste opere sono ora nell'atelier di Arte-terapia o in questa Mostra; con una operazione rispettosa, che confidiamo legittima, si cerca di dare una dimensione culturale per altri al fare e sentire di una persona, che di una “sua” cultura ha fatto elemento insostituibile di una sua possibilità di esistenza.

E' uno scenario grandioso, quello interiore di Raggio, ma privo di ogni protagonismo, che egli lascia trasparire con noncuranza e non senza ironia, attraverso il velame della banalità della vita quotidiana in questo luogo.

Con ogni probabilità in queste opere verrà riconosciuta anche l'Arte, e la critica non mancherà di individuare riferimenti culturali e/o archetipici; per noi, questo pregnante esempio di come una persona possa trarre profitto dalla sua sensibilità e dalla intelligenza del suo sguardo sul mondo che lo circonda, per riorganizzare, da solo, il suo mondo interiore è di grande aiuto: più grande certo di quello che possiamo dare a Raggio, nei limiti altrettanto evidenti del nostro ruolo.

*Antonio Slavich*

## **Un tempo dell'essere e uno stato dell'esistere.**

### **Tratto da "Raggio"**

**a cura del Centro d'Arte La Maddalena ed.: De Ferrari GE 1993**

*Claudio Costa*

Conosco un uomo di bronzo colato, una persona di terra refrattaria, una donna fra la sorgente e il soffio, una d'acqua e di luna.

Altri sono d'asfalto, molti di gomma, qualcuno d'erba. I cardi e i tuoni abbondano così come le piante rampicanti, mentre il riso si fa sempre più raro...

Davide Raggio è certamente di legno. Un legno antico, lavorato dal gelo, dal sudore e da un tempo che si perde lontano, nei meandri della memoria e dei ricordi. Quel legno che può sembrare ferro ossidato o biscotto secco. Quel legno dell'albero senza nome, dai grossi piedi e dai rami nodosi, che porta incisi sulla pelle i segni di una vita sottoesposta in penombra, fra poche luci d'anfratti e di risvolti, sospesa appena sopra gli angusti confini del mondo di nessuno...

E' col legno delle sue mani (anche quando usa i materiali più eterogenei – sassi, colori, conchiglie – le sue mani non cessano mai di essere splendido legno industriale), che Davide ha steso la funambolica costruzione del suo possibile rapporto ("il mio sapere", dice "è insieme ai saperi della terra") con l'astrusa realtà dell'essere. E', la sua, un'intatta dichiarazione di poetica per un amore ormai misconosciuto dai più: quello intrecciato a filo doppio con l'oggetto manufatto (legnofatto), che diventa parte del suo io e, attraverso di lui, vive e resta vivo fra i viventi della terra.

L'oggetto di Davide diventa e si identifica con l'idea di uno stato dell'essere o delle cose: con le ghirlande e le collane, coi burattini e le maschere di cortecchia, con gli elfi dei campi e le furie dei boschi, coi guerrieri di ghiande e i cestini intrecciati di castagne. Il legnofatto decifra l'alterità attraverso la significanza del suo senso specifico, gioca con le forme e sperimenta, positivamente e psicologicamente, l'identità della differenza nelle sue continue ripetizioni costruttive.

In Davide, che si "sente" quello che significa il suo oggetto, l'elaborazione passa fra le Colonne d'Ercole che rappresentano simbolicamente un antico villaggio di campagna (luogo dell'infanzia) e un antico ospedale di città (luogo della vita matura): l' stanza primaria del suo spirito creativo mal si accorda con le suggestioni lucide e nervose degli eventi contemporanei. Eppure, quel tempo doloroso della sua difficile vita, trascorso quasi interamente sotto il segno del fare, del rifare e del proseguire, lo hanno arenato dentro il cerchio magico dell'arte, ha fecondato l'humus del suo istinto, facendogli acquistare dimestichezza con l'uso del processo primario, addolcendone le turbolenze dell'inconscio e favorendo in massima misura il passaggio dall'atto all'essere.

In tutto il suo operare, dalle costruzioni scultoree ai rilievi di oggetti, dai paesaggi naturalistico dipinti alle pitture-sculture più astratte ed interiori, si riconoscono un tipo di sentiero e una prassi operativa funzionanti in modo analogico, con meccanismi associativi di configurazioni consequenziali, che si esprimono

compiutamente a livello metaforico. I termini di queste associazioni sono così intimamente legati fra loro che un oggetto non può essere riconosciuto unicamente in se stesso, ma va considerato come una specie di sentiero prolungato verso altri poli di interesse e di possibili rimandi e vi si può scoprire una logica immaginativa spostata verso la concretezza, per realizzarla, invece che per distruggerla.

Se la funzione del simbolo sognato, creato, agito, può essere quella di trasformare gli oggetti e gli atti in qualcosa di diverso, rivelando così la parte nascosta del reale, le elaborazioni di Raggio non sono più frammenti concreti o isole limitate, ma diventano una vasta trama e un ordito di significazioni sull'intimità primordiale dell'essere, quando questo vagabonda nel profondo mare dell'esistere. Nelle molte ore trascorse insieme a verificare e a parlare dei suoi e dei miei lavori, ho udito spesso Davide affermare, con convinzione, di essere non l'artefice delle sue opere, ma un semplice intermediario tra le forme già esistenti che tutti dovrebbero percepire, e una non meglio identificata "natura dei saperi".

E.H.Gombrich, nel suo saggio "Freud e la psicologia dell'arte" (Einaudi 1967), a questo proposito, cita una pagina del "Dottor Zivago" di B. Pasternak: "...In quei momenti Jurij Andrèevic sentiva che non era lui a compiere il lavoro essenziale, ma qualcosa di più grande di lui, al di sopra di lui, lo guidava: la situazione del pensiero e della poesia del mondo, ciò che alla poesia era riservato dall'avvenire, il passo successivo che avrebbe dovuto compiere nel suo sviluppo storico. Lui era soltanto un'occasione, un punto d'appoggio perché essa potesse mettersi in movimento. Si liberava così dei risentimenti; la scontentezza di sé e la sensazione della propria nullità, per un momento lo abbandonavano.", quindi prosegue: "...Il brano... chiarisce meglio l'importanza psicologica di questo processo, il modo cioè in cui le forze del linguaggio liberano l'artista dai suoi "ripensamenti". E' il mezzo, non lui, ad essere attivo e ad esprimere questi pensieri. C'è nelle sue scoperte qualcosa di oggettivo che affranca l'opera d'arte dalla traccia di soggettività e di esibizionismo... Giacché è sicuramente vero che non sono solo il mezzo e le sue potenzialità, ma anche la situazione storica trovata dall'artista, negli sviluppi stilistici della sua arte a suggerire, e talvolta persino a dettare, le soluzioni di cui egli si serve...".

Verrà spontaneo allora, se si concorda con queste idee, domandarsi quanto l'internamento di 35 anni nell'O.P. di Quarto abbia influito sul percorso artistico di Raggio e quale importanza possa rivestire la sua partecipazione ai processi culturali che si stanno attivando da qualche tempo in questo Presidio. Molti sarebbero gli interrogativi da porsi e molteplici le argomentazioni da trattare.

Ma tutto ciò esula dagli scopi di questo testo, che vuol essere solo una breve (e incompleta) presentazione di una mostra giunta, grazie all'attenzione e alla sensibilità di Nino Bernocco e di Marco Canepa, come meritato riconoscimento ad una persona che ha saputo dimostrare, contro difficoltà di ogni genere, come l'arte possa fare da nobile compagna anche a che è privato di ogni bene spirituale della vita. Questo scritto vuole essere soprattutto un ringraziamento e un omaggio all'artista che ha saputo donarmi – e sono certo continuerà a farlo finché ne avrà l'occasione – con il suo costante esempio di quotidiana forza morale, più di un motivo di conforto alla quotidianità del mio operare.

*Genova-Quarto Giugno 1990*

## IL MISTERO DEL FARE

### **Una pittura come voce della natura una natura come miniera della scultura.**

*Miriam Cristaldi*

“Io sono un signore: la vita bisogna farsela e io me la invento come voglio”, così diceva sorridendo Davide Mansueto Raggio l’artista-degente dell’ex ospedale psichiatrico di Genova-Quarto, nato nell’entroterra chiavarese nel 1926. L’aura di artista se l’era conquistata passando sopra alle diffidenze dei compagni di corsia per la sua “strana”attività e con anni di costante pratica sia artigianale, sia pittorica e scultorea, concentrato a ritrarre frammenti di vita, paesaggi o animali, con grande libertà segnica e sintetica forza espressiva. La sua maggiore fonte ispiratrice era l’intricato albereto circostante i labirintici palazzi del complesso architettonico ottocentesco, quasi un falansterio, che fronteggia maestosamente il mare.

“Prima o poi mi farò una tana nel bosco e lì vivrò, tra gli alberi protettori e gli uccelli miei amici che mi indicano le cose belle da portare via”, continuava Davide nel suo discorso-monologo, immaginando un perduto paradiso terrestre come un grembo accogliente, capace di lenire le sofferenze interiori. Sofferenze e paure che si annidano in ciascuno di noi e che Davide esorcizzava nelle sembianze distorte di curiosi mostri zoomorfi o umanoidi, di allegri “pinocchi” dal naso lungo tanto quanto lunghe sono le affabulazioni raccontate per difendersi, e di “popolazioni di paglia” che proliferano a vista d’occhio.

“Il fare è un mistero e i misteri sono dappertutto: le forme che nascono dal sole esprimono i misteri dell’universo, i misteri della vita e io mi sottometto a loro, non voglio trasformarle, perché chi vuole trasformare le cose se le ritrova contro. Non so se gli oggetti che costruisco siano viventi o no, però li rispetto come tutti dovrebbero fare”.

Questa a San Colombano Certenoli è una delle numerose mostre che riconosce ormai la validità artistica di Davide Mansueto Raggio, ricordando tra l’altro come lui sia stato uno degli ideali motori trainanti per la realizzazione del MuseAttivo Claudio Costa che ha sede presso i locali dell’Ex Ospedale Psichiatrico di Quarto, e uno dei principali artisti lì rappresentati.

La sua vasta produzione di quadri, sculture, oggetti assemblati o dipinti, ci sembra meritevole di maggiore attenzione, protezione e qualifica, così come necessario punto di confronto con altre possibilità espressive sommerse e con la realtà artistica Ligure e nazionale. L’allestimento della mostra verte soprattutto sui linguaggi della pittura e della scultura di questo nostro artista ligure, soffermandosi sui lavori da lui eseguiti negli ultimi due decenni della sua vita.

## La pittura

Nei paesaggi degli anni '70, Raggio lavora spesso ad olio, trattandolo con piccoli tocchi nervosi, vicini alla mobilità visiva degli impressionisti. I colori, i toni e i timbri tendono però ad una oscurità ed ad una riduzione che è forse più vicina a certe malinconie di Soutine, anche se la sua costruzione delle immagini non tende a deformare volutamente la realtà come avviene nell'artista dell'École de Paris.

Raggio tenta invece di accorpare una visione naturalistica solida, quasi compressa nella sua tormentata fisicità e ispessita da folte pennellate che aprono cavità buie, inquietanti, appena illuminate, frammentando continuamente la forza vegetale dei verdi cupi, così che le masse erbose o alberate si presentano con lo stesso pattern visivo e strutturale degli spessori murali. I tronchi d'albero di un nero compatto scandiscono e intelaiano le masse compositive dove si muovono piccole figure umane che non vivono in uno spazio isolato, ma si fondono, nel grafismo dei segni, con le stesse tonalità del paesaggio, diventandone corpo e anima.

In questi ultimi anni, l'artista opera una decisa trasformazione linguistica: cambia tecnica, preferisce la trasparenza dei colori acrilici, il suo sguardo e la sua attenzione si volgono solamente ai giardini dell'Ospedale Psichiatrico. Spostandosi col suo cavalletto, quasi come un vecchio pittore dell'ottocento, dipinge alberi, portici, viali, facciate, scorci, con una rinnovata poetica visione. I muri si fanno leggeri, quasi trasparenti, gli alberi sono ben delineati nei contorni, all'interno del quadro scorre la chiarezza luminosa del colore, mentre le architetture classicheggianti si ergono aeree su agili delimitazioni e il fogliame diventa colore puro che trasfigura in luce.

Mancano gli affondi umbratili, si accentua un puntillismo colorato, la trama pittorica è rarefatta. Alla plasticità precedente, subentra una levità fisica che pare controllata solo dalle cadenze lineari dei contorni formali. I rosa pallidi delle facciate si articolano coi grigi-azzurri del cielo, coi verdi chiarissimi delle foglie e con l'esplosione giallo-squillante delle mimose in fiore. Il formato si fa più grande e la gestualità della pittura abbraccia tutta la superficie, come se l'artista avesse acquistato una maggiore consapevolezza dello spazio. Uno spazio allargato che si offre a una totalità della visione ove nulla è lasciato al caso e la puntigliosità dell'indagine si fa evidente.

Un diverso e parallelo ciclo creativo, più spostato verso una ricerca sui valori interiori e sulla naturalità del materiale impiegato, è quello che riguarda il suo immaginario fantastico e visionario, meno ancorato all'approccio iconico della realtà. Nel 1991, Raggio scopre gli stessi cartoni delle scatole da imballo, facilmente reperibili nell'area ospedaliera, che può usare come supporto sostitutivo della tela. Taglia i cartoni nella dimensione voluta (che varia da un piccolissimo formato, a quello di grandi dimensioni), inizia ad individuare, sulle superfici scabre, macchie, graffi, piccole erosioni, parti unte, che costituiscono una costellazione di segni trovati, dalla quale può prendere avvio il suo percorso dell'invenzione.

La scoperta di queste minime tracce casuali o artificiali, lo portano a sviluppare l'idea e la forma di una bocca, di un'orbita, di visi antropomorfi, di fantasmi figurati, di strani animali, che fanno da guida al suo viaggio evocativo, quando l'evocare è comunicazione virtuale e creativa.

Spesso, in un artista, i cicli operativi tendono a ripetersi: Raggio, in questi lavori su cartone, usa, con altri mezzi e intenti, la prassi e i modi delle sue precedenti sculture lignee. Come per la costruzione dei "bassorilievi", dei "burattini", dei "pinocchi",

delle “popolazioni di paglia”, dove l’artista seguiva le forme dei rami per inventare personaggi e ricavava le facce dai nodi legnosi o dalle piccole cavità naturali, così, in questi cartoni, è la materia stessa che nasconde nelle sue venature o nei suoi graffi, le prime forme di rappresentazione intuitiva. Con gli occhi della mente, una volta visualizzato il “fantasma”, l’artista si appresta a tradurre e a codificarlo in linguaggio pittorico.

I colori usati da Raggio per questi lavori sono soltanto quattro (da questo numero, si potrebbe dedurre un’interpretazione simbolica), tutti estratti da elementi naturali: ocra, ottenuta da piccoli blocchi di argilla (da lui chiamata “sasso-matto”, cioè sasso non sano perché, pur avendo l’aspetto esteriore della pietra, in realtà si sfalda facilmente); nero e grigio che derivano dal carbone e dalla cenere recuperati attorno ai piccoli fuochi di erbe o rami secchi accesi dai giardinieri del Presidio; rosso, ricavato dai mattoni sbriciolati e ridotti pazientemente in polvere con una bottiglia.

Questi elementi vengono impastati con colla vinilica che può fissarli al supporto, rendendoli omogenei ed atti ad essere stesi col pennello.

Nella prolifica serie dei cartoni, nascono montagne con teste che tramontano dietro le cime, sagome extraterrestri con bulbi oculari distanziati, cani, orsi e uccelli con proporzioni slegate dal loro contesto abituale... Accanto a queste grumose immagini toniche se ne accostano altre, anch’esse ruvide e aggettanti, mineralizzate in granuli di carbone o in particelle di cenere, che emergono dal fondo come plastiche ombre di corpi immateriali... Ombre che operano un rovesciamento degli stati: da quello fisso a quello astratto, da quello mobile a quello fisico... Ombre che si muovono in spazi non identificati, ma solamente percepiti attraverso leggere velature espresse come campi estensivi dell’immaginazione, sollecitati da particelle di materia vibranti sull’opacità delle superfici... Una pittura che emerge dal diapason del fondo in silenzio, senza urli o frastuoni, dove il dramma si consuma in apparente... Una moltiplicazione di segni colti nel breve trascorrere dell’istante, per proteggersi dalla minaccia della loro scomparsa, dal timore di poter tornare ad essere soltanto macchie, graffi, unto iniziale...

Una forma che germina in forme elastiche, diminuite o esaltate nel loro continuo farsi e disfarsi, apparire e dimettersi... Colori intesi quasi sempre nel loro valore monocromatico: nei quadri di carbone, nei quadri di terra, nei quadri di mattone, nei quadri di cenere, le presenze laviche sono risucchiate od espulse dallo scenario spaziale e vivono con esso un rapporto osmotico di costruzione-decostruzione, di implosione-esplosione, nella sussultoria fragilità cantata dalla voce della pittura...

Una pittura creata attraverso la natura: una scultura ritrovata illesa nella natura come evento spontaneo.

## La scultura

Le ultime sculture che Davide, da qualche tempo, realizzava senza sosta nell'atelier dell'attuale Centro Basaglia, hanno il potere di creare un forte ed immediato rapporto empatico con l'osservatore, mancando in esse ogni intermediazione razionale o qualunque pretesto cerebrale dato che esprimono, nella loro semplicità segnica, una minima elaborazione istintuale, attraverso i pochi e misurati interventi della sgorbia o una bocca deforme e valorizzano appieno le forme già esistenti nella materia prescelta. In qualche modo, i tronchi e le radici d'albero, i rami, le pietruzze, le canne, gli arbusti, usati come linguaggio primario, evidenziano il prepotente richiamo delle origini o il proficuo ritorno a una identità giocosa, il dialogo costruttivo con l'infanzia contadina, o la ripetizione ossessiva delle sue angosce.

Se oggi, nella scena artistica, l'oggetto come sostanza pregnante tende alla "riduzione" e alla "banalizzazione" e se ne privilegia l'aspetto relazionale con i media comunicativi, nell'opera di Raggio, gli oggetti mantengono appieno la loro forza connotativa e mostrano tutte le loro possibilità espressive, così come l'inquietudine della naturalità.

L'elaborazione dei simboli resta sostanzialmente oscura, relegata nei meandri dell'inconscio, diventa sua "leggenda personale". Ecco la chioma azzurra di una testina di bambola, conficcata su un corpetto di sambuco (la Bella), colta quando cerca di sfuggire a una volpe vorace e sardonica (la Bestia); o "l'uomo dal tridente" (Nettuno?) che reca il suo "bambino-preda" "all'Uomo dalla grande bocca" (Cronos che divora i figli?)...

Se questi lavori rientrano in quella sfera particolare dell'espressione artistica che Dubuffet ha chiamato "Art Brut", la loro dimensione psicofisica di intuitive "apparizioni" non-verbali può situarsi, a buon diritto, fra le più originali prodotte dagli strati arcaici e profondi dell'essere.

Il tema ora prediletto, quello delle "Furie", le Erinni del bosco che, come Davide raccontava, "nascono dal fiume e sono esseri da boscaglia in combattimento col vento e con le acque", diventa qui paradigmatico.

Questi personaggi terrifici, dove le teste sono radici rovesciate verso il cielo a guisa di scarmigliati capelli, innestate su tronchi cavi o su corpi attorcigliati e nodosi, si propongono drammaticamente come diaframma apotropaico tra noi e l'invadenza del reale, tra noi e i modelli di violenza vessillifera, tra noi e la profonda solitudine del mondo.

## TESTIMONIANZE

*Dino Menozzi*

I primi anni di degenza di Raggio trascorrono, giorno dopo giorno, in uno stato di profondo turbamento, caratterizzato da paure e angosce laceranti che hanno dissociato la sua psiche. È difficile, per non dire impossibile, descrivere le sue condizioni: la sua esistenza si dipana in un tempo senza coscienza, scandito da incubi ossessivi, per almeno un decennio.

A un certo punto del suo vivere popolato di ombre e di minacciose “presenze” che lo perseguitano, pur all’interno delle mura della struttura ospedaliera, avviene l’incontro casuale con semplici oggetti percepiti non come persecutori. Non ci è dato sapere in che modo e in quale momento preciso questo incontro sia avvenuto: ciò che è possibile ricostruire è la conseguenza di quel primo impatto con la realtà.

Di fatto Raggio riscopre gli oggetti più disparati, pezzi di legno, rami, radici, pietruzze, conchiglie e tramite essi pare reinserirsi gradatamente nella realtà circostante mentre si diradano gli eccessi più acuti della sua malattia. Attraverso la raccolta e l’elaborazione di questi oggetti naturali egli sembra quasi esorcizzare le paure e i cupi fantasmi che l’hanno accompagnato fino ad allora.

Raggio dunque raccoglie questi materiali e mette in atto processi creativi che, partendo da un semplice ed elementare livello (l’assemblaggio di pigne, ghiande, castagne, conchiglie, in forma di collane), si strutturano via via in sempre più complesse azioni creative (i primi collage, le radici che diventano inconsciamente oggetti-sculture; proseguirà poi con i disegni con i gessetti e successivamente userà anche le tempere).

L’atto creativo ha il potere di stimolare una sempre più modulata e articolata presa di coscienza, di saturare gradatamente quei vuoti lasciati dalla realtà esterna, prima rifiutata e temuta. Ha quindi l’importante funzione di favorire il sorgere di una nuova situazione di stabilità, anche se ancora incerta e precaria. L’incontro con gli oggetti lo fa sentire ancora vivo, dopo il percorso nel lungo e oscuro tunnel fitto di ombre ossessive e angosce paralizzanti. Raggio ha trovato la sua strada di autoterapia: gli oggetti lo invitano quasi a scoprire forme sconosciute sino ad allora, forme che dimorano negli oggetti stessi. “Sono loro che mi vengono incontro e mi saltano agli occhi”, dice candidamente.

Ma nel 1985 avviene una fondamentale svolta nella sua vita: L’INCONTRO CON CLAUDIO COSTA, l’artista che opera in un vasto ambiente, affollato da una grande congerie di oggetti di scarto della società industriale (lamiere arrugginite, ferri vecchi, legni bruciati) che riutilizza amalgamandoli nelle sue opere dal 1987. Raggio ne è affascinato: inizia a intervenire sugli oggetti naturali, a scegliere radici e tronchi più grossi, rami secchi di palme, che a poco a poco, come ci testimonia Miriam Cristaldi, “diventano personaggi terrifici dove le teste sono radici rovesciate verso il cielo a guisa di scarmigliati capelli, innestati su tronchi cavi o su corpi attorcigliati e nodosi, che si pongono come diaframma apotropaico tra noi e la profonda solitudine del mondo”.

Nel 1988 Costa assume la funzione di artista-terapeuta all’interno dell’ospedale psichiatrico e in tale veste esercita un’importante azione di sostegno dell’attività

creativa di Raggio, che vede nell' "amico" un punto di riferimento e un confidente comprensivo.

Nel 1991 una nuova evoluzione consente a Raggio di acquisire una maggiore libertà creativa. Impara da Costa l'uso della colla vinilica, che adotta in una sua personale "tecnica": mescolando la colla a soli quattro materiali tritati, ottiene i "colori" che stende con grossolani pennelli, spesso inserendo concrezioni di argilla e oggetti vari. I materiali che impiega sono piccoli blocchi di argilla (che chiama "sassomatto" perché è friabile) che, opportunamente polverizzati, gli forniscono l'ocra; inoltre il carbone per il nero, per il grigio la cenere (che raccoglie dai portacenere degli stanzoni di degenza affollati di fumatori); le scaglie di mattone forniranno il rosso.

I supporti sono ricavati da spessi cartoni tagliati sommariamente da scatoloni da imballo reperibili in grande quantità nell'area ospedaliera.

Inizia così la fase più matura e intensamente espressiva di Raggio, che viene seguito con attenta discrezione da Claudio Costa. La descrizione dei temi è quasi impossibile: si avvicinano immagini grumose, ruvide, su sfondi opachi; altre volte immagini materiche e aggettanti emergono dal fondo come ombre plastiche che vagano in spazi non identificati. Risalire ai modelli interiori di Raggio risulta altrettanto poco agevole che interrogarsi sulla profonda relazione esistente tra il suo vissuto e la singolare manifestazione espressiva la quale, se da un lato costituisce la più viva testimonianza del disagio psichico, dall'altro rappresenta pur sempre un suggestivo e pregnante sistema di segni, una personale cifra stilistica.

Nel mese di giugno 1995 siamo testimoni di un'ulteriore fase, di una nuova modalità espressiva che Raggio ha iniziato a impiegare nella primavera. Su analoghi cartoni a nido d'ape delle scatole da imballaggio, usati in precedenza per le "pitture" Raggio opera ora alcune abrasioni con le quali solleva e strappa lo strato superficiale di carta che riveste il cartone stesso: egli ottiene dunque le sue figurazioni immaginarie lacerando la carta secondo direzioni volute in modo da mettere a nudo lo strato sottostante, mentre le parti rimosse rimangono arrotolate e appese alle estremità delle membra delle figure così realizzate.

Con questa nuova tecnica Raggio si è svincolato dal lavoro preparatorio dei suoi colori; questo nuovo ciclo gli consente una pressoché immediata estrinsecazione della sua immaginazione, affrancandolo dalla ricerca e manipolazione dei materiali che servivano per i suoi colori. Il risultato è al tempo stesso sorprendente e affascinante: le sagome si stagliano sul colore ocra del cartone e appaiono come strane concrezioni, come materializzazioni di ectoplasmi che giungono a noi tramite l'intervento mediatico di Raggio.

Dalla lacerazione dell'equilibrio interiore, della psiche, a quella dello strato superficiale del cartone per mettere a nudo immagini enigmatiche la cui chiave resta seppellita nell'animo di Raggio: il ciclo pare concludersi nell'azione ripetitiva e liberatoria del fare che costituisce un'inconscia e disarmante dichiarazione di esistenza.

## **Claudio Costa e Davide Mansueto Raggio: i loro viaggi e le loro storie.**

*Gianbattista Voltolini*

Mentre Costa compiva il giro del mondo (fisicamente e culturalmente) per tornare, infine, al punto di partenza, avendo visto tutto quello che c'era da vedere e deciso lucidamente che non restava altro che riutilizzare le cose senza più valore e ridare significato alle cose rifiutate, il suo "doppio" Davide Raggio, senza muoversi per nulla dalle protettive mura dell'ospedale psichiatrico di Genova Quarto, lo aspettava, essendo giunto, semplicemente e inconsapevolmente, sulle sue posizioni.

Così, pazientemente Raggio raccoglieva le bacche, le foglie, le paglie, i cartoni da imballo, così, pazientemente Raggio triturava il mattone e il "sassomatto", aspettando l'amico Costa. Non solo fisicamente lo aspettava, ma sapeva che poteva incontrarlo, che lo avrebbe incontrato, in un posto speciale, silenzioso, tra loro segreto, dove i sassi parlavano e le bacche danzavano.

Così Raggio aspettava l'amico Costa anche per i racconti, magari un poco incredulo che si dovesse saltare da un continente all'altro per poter raccontare la propria storia. Così, quando Costa tornava da un viaggio in Africa, Raggio lo aspettava nel proprio mondo incantato, trasformando vecchie foglie di palma, da tempo raccolte nei cortili cintati, in maschere arcaiche.

Così, quando Costa tornava da un viaggio in Sudamerica, Raggio lo aspettava accostando baccelli vegetali in forma di piroga, per scivolare sicuro sulle grandi acque, verso l'isola-che-non-c'è.

Chi dei due ha viaggiato di più? Chi è andato più lontano?

Ma non era questo il problema: tra loro non c'era gara, ma solo una dolce felicità nel reincontrarsi dopo aver percorso ognuno la propria strada.

E chi saranno mai i compagni di strada di Davide Raggio?

Certamente lo è stato il grande scrittore popolare Emilio Salgari che, pur non avendo mai attraversato i mari, ha descritto paesi lontani con fervida fantasia e avvincente partecipazione.

Altro compagno è stato sicuramente Aloys Zötl, accurato illustratore di uno stupefacente bestiario per il quale la zoologia fornisce solo lo spunto a una sfolgorante fantasia. E che dire di Rousseau il Doganiere, tessitore di atmosfere esotiche e surreali, da lui "solo" sognate?

Il 2 luglio 1995 scompare improvvisamente Claudio Costa: anche per Raggio è un crudele, drammatico distacco. Avviene una brusca, repentina interruzione della sua attività. Solo dopo qualche tempo, un paio di mesi, riprende a lavorare ma il vuoto lasciato da Costa è difficilmente colmabile. A peggiorare la situazione, in seguito a vicende legate alla ristrutturazione di locali all'interno dell'ex ospedale psichiatrico, Raggio perde il suo "studio". Costretto in un'angusta stanzetta, ingombra di materiali, sembra aver perso gli antichi legami e risentire della mancanza di stimoli dell'amico Costa: si nota un intorpidimento dell'estro creativo, forse anche per le mutate condizioni in cui si trova a vivere e lavorare.

Raggio rimane comunque un paradigmatico esempio di autentica espressione brut ai nostri giorni, caratterizzata da spiccata originalità che innerva una primitiva ma non meno suggestiva e intensa figurazione.

**TESTI TRATTI DAL  
CN. 55 L'ARTE NAIVE DEL 1995**

Dedichiamo volentieri spazio al caso emblematico di Davide Mansueto Raggio la cui produzione plastica e pittorica può essere collocata nell'ambito delle manifestazioni dei disturbati mentali e quindi dell'art brut od outsider art.

E' appena il caso di sottolineare che ci interessiamo all'opera di Raggio non tanto perché "curiosa", inconsueta, poiché prodotta da un degente di un ex- ospedale psichiatrico, ma perché la sua produzione possiede indubbie caratteristiche di originalità anche nell'impiego di mezzi naturali, di consonanza tra aspetti formali e significazioni inconse, tra situazione psichica dell'autore ed il suo trovato artistico.

Per la comprensione o perlomeno per un più positivo approccio all'opera di Davide Mansueto Raggio proponiamo alcune notizie biografiche redatte da alcune persone (E. D'Accardi, N. Cibello, D. Rosolia, A. Scibilia) che gli sono state vicine: sono notizie essenziali che abbiamo desunto dalle "Tracce cronologiche" che sono servite in occasione delle due uniche esposizioni di sue opere avvenute rispettivamente nel 1990 presso la Gall. Il Sileno di Genova e nel 1993 a cura del Centro d'Arte La Maddalena, sempre di Genova, e dell'Istituto-Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli, istituito da Claudio Costa (inaugurato il 30 maggio 1992 all'interno del Presidio Socio-sanitario di Genova-Quarto).

***Dino Menozzi***

Davide Mansueto Raggio nasce nell'entroterra di Chiavari (Celesia-S.Colombano) nel 1926. Di famiglia contadina ha compiuto pochi studi, dedicandosi ben presto ai lavori dei campi. Nel 1944, a 18 anni, è chiamato alle armi e inviato al fronte; catturato e rinchiuso in un campo di prigionia per sei mesi, ricorda con terrore quei giorni: "ho fatto fame e paura, a tu per tu con la morte ogni giorno".

Liberato nel 1945, in cattiva salute, manifesta i primi disturbi psichici; non gli riesce più di integrarsi nella vita lavorativa del suo paese. Raggiunge il fratello emigrato in Argentina. Qui lavora come operaio in una impresa di distribuzione di acqua minerale e bibite. Coinvolto nei moti che portano alla caduta di Peron viene arrestato e rinchiuso in un manicomio giudiziario.

Dopo un anno, nel 1951, viene rilasciato e il fratello riesce ad imbarcarlo su una nave per l'Italia. Fino al 1956 si susseguono i "tentativi di reinserimento e integrazione nel tessuto familiare e sociale: non sembra possibile riallacciare i fili delle terribili vicissitudini affrontate, delle dolorose esperienze interiori e della loro elaborazione. I sintomi psicopatologici si manifestano con clamore e rendono necessario il ricovero presso l'O.P. di Genova Quarto. Si ritira dalla realtà che assume, oltre alla durezza obiettiva delle sue vicissitudini, anche gli aspetti cupi di fantasmi che lo perseguitano, che lo accusano senza dargli tregua".

Tra i primi che si sono interessati all'opera di Raggio bisogna ricordare Claudio Costa e Miriam Cristaldi i quali, con grande sensibilità e umanissima partecipazione, hanno seguito l'iter creativo di Raggio e con capacità e intelligenza hanno delineato una linea di lettura della quale ci avvarremo.

Già nel primo catalogo del 1990 Miriam Cristaldi individuava i presupposti dell'operare "artistico" di Raggio: quel meccanismo che consiste, tramite la pratica della pittura e della scultura (qui da intendersi in senso lato, come constateremo), di "lenire le sofferenze interiori, di esorcizzare inconsciamente le proprie angosce, le ossessioni e paure che l'hanno accompagnato per quasi tutta una vita all'interno dell'Osp. Psichiatrico di Genova-Quarto.

Al di là della indubitabile positiva azione terapeutica esercitata dall'attività di Raggio sull'evoluzione dello stato della sua salute mentale, funzione terapeutica che, come è testimoniato, gli ha concesso non pochi momenti di serenità e di tranquillità, resta l'oggettività dei suoi elaborati, per alcuni aspetti conturbanti e per certi altri sorprendenti e suggestivi.

Quello che balza agli occhi ad una visita attenta al suo "atelier", allo stanzone in cui ha lavorato e ancora oggi lavora, è la grande libertà di espressione congiunta ad una grezza, scabra, elementare quanto sintetica espressività.

I timori e le inconfessate inquietudini di fronte ai temi fondamentali dell'esistenza che albergano anche dentro di noi persone "normali", in Raggio si sono ingigantite e mutate in vive sofferenze, in paure ed angosce laceranti che hanno dissociato la sua psiche e sconvolto le possibilità di una vita normale. Quando ad un certo punto della sua esistenza qualcosa ha ceduto di schianto e non gli è stato più possibile sopportare la realtà esteriore, allora si è rifugiato in un proprio mondo interiore, protetto per così dire dalle mura e dalla struttura dell'Ospedale Psichiatrico. Quel suo mondo popolato di ombre, di presenze che lo angosciano e lo perseguitano, lo stimola successivamente all'incontro con gli oggetti tramite i quali costruisce una nuova realtà virtuale che è al tempo stesso riflesso della realtà interiore.

Raggio scopre così gli oggetti più disparati, pezzi di legno, tronchi, rami, radici, canne, pietruzze, conchiglie, persino ghiande e castagne, paglia, per mezzo dei quali elabora un complesso di "curiosi mostri zoomorfi o umanoidi" coi quali neutralizza in un certo qual modo le proprie ossessioni. Alle volte si tratta di pupazzi di legno, costruiti con rametti e stecchi, di "Pinocchi dal naso tanto lungo quanto sono lunghe le affabulazioni raccontate per difendersi", come annota attentamente Miriam Cristaldi. Pinocchi che sono costruiti in decine e decine di esemplari, numerosi come le "popolazioni di paglia" intrecciata, oscuri rimandi all'infanzia contadina.

Ma su tutte le forme spiccano costruzioni di figure che si possono accostare per analogie alle "Furie": si tratta – come ha efficacemente rilevato la Cristaldi – di "personaggi terrifici, dove le teste sono radici rovesciate verso il cielo a guisa di scarmigliati capelli, innestate su tronchi cavi o su corpi attorcigliati e nodosi, e si pongono drammaticamente come diaframma apotropaico tra noi e l'invadenza del reale, tra noi e la profonda solitudine del mondo".

Come hanno testimoniato le persone che gli sono state vicino e che hanno redatto gli essenziali cenni biografici, il vuoto lasciato dalla realtà esterna, rifiutata e temuta, in Davide Raggio è stato colmato dal sempre crescente incontro con gli oggetti che sembrano invitarlo a "scoprire le forme sconosciute che dimorano in essi, liberandoli da quelli apparenti".

Illuminante appare una dichiarazione di Raggio a proposito degli oggetti: "Sono loro che mi vengono incontro, mi saltano agli occhi, rivelandomi segni e figure che sono già dentro di loro".

Queste opere plastiche la cui produzione sporadica ha avuto inizio in anni lontani a far tempo dal suo ricovero, si sono moltiplicate in anni abbastanza recenti.

\* \* \*

Risalire ai modelli interiori di Raggio risulta altrettanto poco agevole che interrogarci sulla relazione esistente tra il suo vissuto e la sua manifestazione espressiva la quale, se da un lato costituisce la viva testimonianza di disagio psichico, dall'altro, nella sua indifesa e disarmante oggettività, costituisce pur sempre un singolare sistema di segni, un linguaggio personale.

Questa difficoltà di lettura dipende dal fatto che, come anche la Cristaldi ha sottolineato, l'elaborazione dei simboli rimane sostanzialmente oscura, relegata nei meandri dell'inconscio. Si tratta di un emergere inconsapevole di segni e sintagmi espressivi connessi allo sconvolgente abisso dell'essere individuale.

Nel caso di Raggio, nella numerosa serie di cartoni che effigiano appena abbozzate figure di uomini, queste rappresentazioni archetipe fluttuanti in spazi indifferenziati costituiscono certamente la traccia del suo animo, della sua "leggenda personale".

Non per nulla – in una testimonianza amorevolmente raccolta da Claudio Costa – Raggio ha affermato di non ritenersi l'artefice della sua opera, ma "un semplice intermediario tra le forme già esistenti".

\* \* \*

In una visita effettuata alla fine del mese di giugno 1995, nel prendere contatto con viva sorpresa e stupore della moltitudine di opere che affollano lo stanzone nel quale lavora, ci ha colpito un nuovo modo di operare di Raggio.

Su analoghi cartoni a nido d'ape delle scatole da imballaggio, usati in precedenza per le "pitture", Raggio opera alcune abrasioni con le quali solleva e strappa lo strato superficiale di carta che riveste il cartone stesso: egli ottiene dunque le sue figurazioni immaginarie lacerando la carta secondo direzioni volute in modo da mettere a nudo lo strato sottostante, mentre le parti rimosse rimangono arrotolate ed appese alle estremità delle membra delle figure così realizzate.

Con questa nuova tecnica Raggio si è svincolato dal lavoro preparatorio dei suoi colori: questo nuovo ciclo gli consente una pressoché immediata estrinsecazione della sua immaginazione, affrancandolo dalla ricerca e manipolazione dei materiali che servivano per i colori.

Il risultato è al tempo stesso sorprendente ed affascinante: le sagome si stagliano sul colore ocre del cartone ed appaiono come strane concrezioni, come materializzazioni di ectoplasmi che giungono a noi tramite l'intervento mediatico di Raggio.

Dalla lacerazione dell'equilibrio interiore, della psiche, a quella dello strato superficiale del cartone per mettere a nudo immagini enigmatiche la cui chiave resta seppellita nell'animo di Raggio: il ciclo pare concludersi nell'azione ripetitiva e liberatoria del fare che costituisce una inconscia e disarmante dichiarazione d'esistenza.

\* \* \*

Nel catalogo della mostra presso il Centro d'Arte La Maddalena, Claudio Costa, ideatore del Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli, osservava che occorrerà domandarsi quanto l'internamento, protrattosi per oltre trentasette anni nel Presidio Socio-sanitario di Genova-Quarto, abbia influito sul percorso artistico di Davide Mansueto Raggio. Non siamo purtroppo in grado di contribuire a questa indagine che del resto ci porterebbe lontano dal compito che ci siamo prefissati, ma ancora una volta facciamo nostre le parole di Costa, nel constatare come meriti riconoscimento ed attenzione una persona "che ha saputo dimostrare, contro difficoltà di ogni genere, come l'arte possa fare da nobile compagna anche a chi è privo di ogni bene spirituale della vita". Questo concetto dischiude le porte ad altre nuove e più complesse problematiche, con tutte le implicazioni inerenti: la necessità o semplicemente l'opportunità di interrogarci sulla funzione dell'arte, sul suo fine nella breve esistenza dell'uomo.

A metà del mese di settembre, quando avevamo già steso gran parte della nostra segnalazione, abbiamo appreso con viva costernazione della improvvisa scomparsa di Claudio Costa, stroncato da un aneurisma il giorno 2 luglio.

Nel constatare con profondo rammarico quale perdita significhi per la cultura la sua scomparsa e quale vuoto incolmabile costituisca per Raggio in particolare, ci siamo recati nuovamente a Genova ed abbiamo visto le ultime opere nelle quali Davide strappa le piccole lingue di carta "che si arrotolano diventando piccole mani, piccoli piedi, chiome di capelli arruffati... e nelle bocche spesso infila sigarette fatte di fiammiferi, o minuscole pipe perché anch'esse possano fumare come il loro padrone".

Abbiamo così scoperto anche opere che Raggio ha realizzato il giorno stesso della scomparsa di Claudio Costa. In una di esse la sagoma di Claudio, effigiato a braccia aperte, pare elevarsi al cielo sullo sfondo della sua città sommariamente stilizzata.

Nell'altra opera, una figura maschile, forse lo stesso Raggio, si dirige con un gesto di solidarietà verso una donna – Miriam Cristaldi – dal viso sconvolto dal dolore, affranta per la prematura scomparsa del compagno: assai indicativo risulta lo sfondo realizzato con una nervosa stesura di segni spezzettati che rivelano una grande agitazione ed una forte tensione dell'animo per la perdita dell'amico Costa.

Dopo queste opere, datate entrambe 2 luglio 1995, abbiamo notato una brusca interruzione, un secco arresto nella produzione; solo dopo oltre un mese Raggio ha ripreso a lavorare, come ci testimonia anche Miriam Cristaldi alle sentite parole della quale affidiamo il compito di concludere questa presentazione:

"E così Davide, l'artista matto che cerca nel bosco i suoi pezzi da animare, che si barricata nel suo studio, ormai completamente sommerso da rami, foglie, palmizi, fascine, pietre, fogli, cassette, dipinti, vi si rifugia come il selvaggio dentro la sua giungla.

Pochi sanno che puntualmente tutti i giorni, Davide raccoglieva la frutta del bosco per donarla ad un altro grande artista, all'amico Claudio Costa. E tutti i giorni, nel pomeriggio, col sorriso affettuoso di chi sa comprendere un compagno di lavoro del mondo creativo e giocoso dell'arte portava i suoi frutti in un modesto sacchetto di plastica all'amato compagno.

E quello era un momento di profondo amore e riconoscenza per Claudio che tutti i giorni, vigile, seguiva l'enorme produzione in progress del vecchio e caro amico Davide Raggio. E io, in silenzio, da una parte, osservavo i due e mi sentivo totalmente parte di questo intimo piccolo e meraviglioso incontro giornaliero.

Ora Davide continua a lavorare, a intrecciare foglie, a consumare sigarette. E la frutta? Ora a chi porterà i suoi doni?

Davide dice: “Claudio non c’è più, ma io lavoro per lui, e io non morirò perché devo lavorare, lavorare per me e per Claudio...”.

Grazie, Davide”.

## **TESTI TRATTI DA L'ARTE NAIVE N. 65 DEL 2000**

### **Claudio Costa Attraverso i quattro elementi**

La monografia, curata da Miriam Cristaldi, ricostruisce in modo attento e partecipato la complessa attività creativa di Claudio Costa e costituisce anche una viva testimonianza dei processi segreti e del fluire delle sue stimolanti ricerche estetiche. Non è questa la sede idonea per sviluppare una sintesi organica ed appropriata delle sue vicende umane ed estetiche. Basta tuttavia indicare le tappe più significative ed eclatanti della sua “carriera” per rendersi conto del suo valore nell’ambito dell’arte contemporanea: l’invito alla mostra internazionale Documenta Kassel nel 1977 ed alla Biennale di Venezia nel 1986 sono sufficienti per evidenziarne la indubitabile statura artistica.

Anche G. Cortenova sottolinea gli aspetti più significativi di questa “arte antropologica” che vede Costa primo ed originale attore: “quella di Costa è una trasmigrazione nella materia, di materia in materia: (...) terra, fango seccato e polvere; ruggini, incrostazioni, funghi del ferro nell’ultimo decennio. Ma prima di ciò, le rughe scolpite nei volti dei Maori; i geroglifici del tempo e gli ideogrammi dell’esperienza”.

Abbiamo, pur così fuggacemente, lumeggiato la figura di Claudio Costa perché lo abbiamo conosciuto ed abbiamo stretto con lui una simpatica ed istintiva amicizia, sulla base di affinità di interessi culturali; una amicizia purtroppo breve, malauguratamente interrotta dalla repentina e improvvisa scomparsa di Claudio nel luglio 1995 a Genova Quarto.

Ma vogliamo ricordarlo, oltretutto come uomo e come artista, anche come uno dei fondatori dell’IMFI (Istituto Materie e Forme Inconsapevoli) nel 1988 nell’ex O.P. di Quarto, e certamente uno degli animatori e sostenitori più attivi di questa impresa che intende dare spazio alle creazioni dei disturbati mentali.

Lo ricordiamo in quella breve stagione di contatti come premuroso e confidente amico, come convinto estimatore dell’opera di Davide Raggio, affiancato dalla compagna Miriam Cristaldi.

Solo la grande sensibilità di un artista poteva prestare attenzione alle creazioni di un “degente” dell’ex O.P., i cui elaborati si inserivano inconsciamente e misteriosamente nel percorso di ricerca di Claudio Costa. Solo una grandissima umanità e generosità d’animo potevano trovare spazio alle creazioni dell’amico che “ha saputo dimostrare contro difficoltà di ogni genere come l’arte possa fare da nobile compagna anche a chi è privo di ogni bene spirituale della vita”.

Vogliamo quindi realmente accomunare alla memoria di Claudio Costa quella di Davide Raggio, perché l'artista colto e famoso è stato il primo ad apprezzare l'artista umile ed inconsapevole.

Ricordiamo ai nostri lettori il servizio che abbiamo dedicato a Raggio sul n. 55/dicembre 1995 della nostra rivista.

## **LE ANIME DEL BOSCO: DAVIDE MANSUETO RAGGIO**

Tratto da "Osessioni" – Gabriele Mina

### ***Conversazione con Gian Franco Vendemiati***

“Nel bosco vedeva un po’ la vita, nel senso lato. Anche negli oggetti che trovava nel bosco – dai rami alle radici – individuava delle *anime*, animali o umani, con cui dialogava. Naturalmente per lui era un gioco e su questo gioco tanti poi si facevano le loro fantasie, dicevano: “Intanto è matto”. Però per lui era un modo di vedere la natura, forse più *umanamente* possibile”. Si parla di Davide Mansueto Raggio (1926-2002), straordinario artista, internato nel manicomio di Genova Quarto dal 1956. Le parole sono di Gian Franco Vendemiati, presidente dell’*Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli*, organizzazione di volontariato attiva fin dal 1988 nell’ex ospedale psichiatrico. Vendemmiati è, al tempo stesso, memoria storica e attore di una vicenda, ancora tutta da studiare, che per almeno un decennio fa di Quarto un luogo di elaborazione originale, fra pratiche sociali, ricerca psichiatrica e artistica.

Proprio da quello spazio e dalla visione di Raggio, quel suo “modo di vedere” le cose, le “anime del bosco”, emergono delle consonanze con la storia di Francesco Toris raccontata in questo libro. Non interessa qui accostare due vicende manicomiali (Collegno e Quarto) distanti nel tempo, perpetuando il binomio “arte e follia” oppure inseguendo somiglianze fra i profili scolpiti nell’osso dall’autore del *Nuovo Mondo* e i personaggi di legno, o uno dei tanti assemblaggi multimaterici, creati da Davide Raggio. Sono due storie differenti. Toris si confrontò con il mondo ristretto del’ospedale, gl’infermieri, lo psichiatra, mentre Raggio – come si spiegherà più avanti – poté allargare il dialogo agli artisti e al pubblico. Le tracce del primo compaiono in una stagione, fra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, che vive la moda dell’*arte psicopatologica*, l’arte del secondo sarà riconosciuta in un periodo in cui – come scrisse Franco Basaglia – si tenta di interpretare la follia come una *condizione umana* dell’individuo:

Giorno dopo giorno, anno dopo anno, passo dopo passo, disperatamente, trovavamo la maniera di portare chi stava dentro fuori e chi stava fuori dentro... (Basaglia, 2000:12-13).

Sono altre le corrispondenze che, letto il saggio di Marro, si avvertono incontrando i lavori di Raggio a Quarto. Quel suo dialogare con le *anime* naturali, quella originale sensibilità rispetto all'oggetto e alla sua collocazione – “le mie opere sono creature vive” diceva – rimandano alla persistenza del modello interpretativo, l'*animismo*. Le interpretazioni di Raggio sulla propria opera e le interpretazioni di chi lo ha conosciuto ci offrono appena qualche congettura sui significati interiori di Toris, mentre ci raccontano un possibile approccio allo sguardo dello psichiatra Marro.

### *Una consapevole con-fusione*

La vicenda di Genova Quarto, racconta Vendemiati, inizia con l'incontro, quasi alchemico, fra personalità ed esperienze differenti in un luogo così connotato, gli ampi spazi in parte evacuati dopo la messa in atto della riforma psichiatrica, dove restava il presidio di Salute Mentale della XVI U.S.L. genovese. Da un lato il direttore, lo psichiatra Antonio Slavich, una delle voci più rilevanti della rivoluzione psichiatrica, già al fianco di Franco Basaglia nell'esperienza seminale dell'O.P. di Gorizia, e poi a Ferrara: nel suo libro *La scopa meravigliante* racconta come riuscì a chiudere quel manicomio negli anni '70 (Slavich, 2003). Dall'altro lato un gruppo di operatori accomunati dall'idea di *fondere e confondere* i luoghi della malattia con la città, la società protetta dai muri di cinta e dagli stereotipi: costruire – come si legge in un documento – “uno spazio vivo, un luogo di scambio tra la creatività dell'artista e la creatività del Visitatore, dove l'opera d'Arte, lungi dall'essere un feticcio, è il mezzo attraverso il quale avviene questo scambio”. Da un altro lato ancora i pazienti, co-autori di quelle realtà cooperative e creative concepite a Quarto. E poi Claudio Costa, artista di peso internazionale che solo una complessa storia collezionistica e critica non ha ancora permesso di consacrare definitivamente fra i grandi nomi del panorama contemporaneo. A metà degli anni '80 Costa opera negli spazi dell'ex O.P., alternando la sua personale ricerca alle attività di arteterapia: da questo *humus* scaturiranno l'*Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli* (I.M.F.I.), l'allestimento di mostre che affiancano indifferentemente opere di degenti e artisti professionisti, la nascita di momenti d'incontro *con* il disagio psichico (prima ancora che *sul* disagio psichico), la creazione di una raccolta di lavori presentata nell'ex sala cinematografica. Nel 1992 tale raccolta – costituita da quattrocento opere fra pitture, sculture, assemblaggi – va a costituire il *Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli*, spazio che nelle intenzioni dell'I.M.F.I. non vuole proporsi come spazio chiuso, o peggio come luogo di esibizione psicopatologica, ma come spazio *attivo*, dialogico, capace di sollevare interrogativi e straniamenti agli osservatori. Una serie di cause hanno nel tempo incrinato questa vicenda: la morte prematura di Claudio Costa nel 1995, la riorganizzazione degli spazi e del personale del presidio di Salute Mentale, il collocamento a riposo di Slavich. Non da ultimo, la miopia delle varie istituzioni che non colgono la necessità di preservare quell'esperienza. Si apre così un periodo di trasferimenti e dinieghi che vede ancora oggi l'I.M.F.I. impegnato nel difficile compito di tutelare e riallestire, in forme e spazi nuovi, il *Museo Attivo Claudio Costa*, là dove questa storia è nata e radicata.

## *Creature*

Davide Raggio nasce nell'entroterra genovese, a Celesia – San Colombano Certenoli, nel 1926, figlio di contadini. A diciotto anni, nel 1944, prima la chiamata alle armi, poi sei mesi in un campo di prigionia: l'esperienza della guerra lascerà in lui profonde ferite. Nel dopoguerra raggiunge il fratello in Argentina, impiegandosi come operaio; coinvolto casualmente nei moti antiperonisti, viene arrestato e rinchiuso in un manicomio giudiziario. Ritorna dopo un anno in Italia, nei suoi luoghi, ma il disagio psichico e le difficoltà familiari non permettono una reintegrazione: nel 1956, trentenne, Raggio entra nell'ospedale psichiatrico di Quarto, che non lascerà più. La chiusura nell'istituzione manicomiale approfondirà quel divario fra un mondo esterno, che avverte come persecutorio, e un proprio mondo, una propria visione dell'esistenza: "Non voglio la carta d'identità" disse "non appartengo al genere umano ma al regno degli animali". Riscopre un possibile dialogo, forse una mediazione con il reale, con gli oggetti naturali, le conchiglie, le radici, le pietre: un modo per confrontarsi con un proprio spazio, più armonico e in sintonia con l'interiorità, piuttosto che l'angosciante geografia umana e psichiatrica. Un modo anche per esprimersi artisticamente, se è vero che presto (anche se non si hanno riferimenti temporali precisi) Raggio trova un suo equilibrio e inizia a dipingere ad olio scorci suggestivi, case e volti, quindi dai disegni passa al collage fino ad assemblaggi sempre più complessi, sculture in legno che talora allineava nei corridoi dei padiglioni, in forma di esercito danzante.

"Quando scorgo una radice d'albero, un ramo o una pietra" diceva "io ci vedo già gli occhi, la bocca, il naso, devo solo farli venire fuori, metterli in mostra". Tornano alla mente alcuni passaggi che – si è visto – Marro dedica all'arte di chi "a contatto più diretto colla natura" riconosce nelle nuvole, nelle rocce o nelle radici figure e animali, la facoltà di "scorgere" la vita nelle forme del mondo. *Scorgere*: è interessante la profondità semantica del termine, che affianca alla distinzione e alla scoperta la guida, l'indirizzo (*ex-corrigere*, "accompagnare con l'occhio"). Così se in Marro lo sguardo *animista* del paranoico (o, con tipica associazione della donna e del fanciullo) richiama a un presunto sapere ancestrale proprio dell'antropologia primitiva, Claudio Costa descrive Raggio come guida di un sentiero tracciato fra le immagini interiori e le cose (Costa, 1993). L'attenzione si sposta sull'oggetto "che diventa parte del suo io e, attraverso di lui, vive e resta vivo fra i viventi della terra": un dialogo artistico, una ricombinazione psichica e mitologica – non a caso in Costa ricorrono i nomi di Freud e Lévi-Strauss – manipolando la materia. Certo l'insistenza sul meccanismo associativo e inconsapevole tradisce una qualche nostalgia per una purezza anteriore, contadina o primitiva o folle, capace di una intermediazione quasi sciamanica con il naturale.

Nelle molte ore trascorse insieme a verificare e a parlare dei suoi e dei miei lavori, ho udito spesso Davide affermare, con convinzione, di essere non l'artefice delle sue opere, ma un semplice intermediario tra le forme esistenti, che tutti potrebbero percepire, e una non meglio identificata *natura dei saperi*. (Costa, 1993:8-9)

La lettura guarda a una “intimità primordiale dell’essere”, quella che Marro definiva “schietta emanazione dell’incosciente sentimento della natura”. Accenti che non sorprendono, visto che la riflessione psichiatrica e antropologica contemporanea si alimenta anche del dibattito *arte-follia* dei primi del novecento. Si potrebbe proseguire questo parallelo, citando diversi passaggi dedicati al *primitivo* e all’universo antropologico (lo scavo archeologico, il cranio, l’evoluzione...) da Claudio Costa. Non bisogna però escludere differenti approcci nell’indagare lo sguardo di Davide Raggio. Si consideri la sua attenzione al dato estetico. Nel 63° paragrafo del *Trattato della Pittura* Leonardo, nell’offrire un nuovo precetto agli artisti, riflette sulla relazione *confusione-ingegno*:

Non isprezzare questo mio parere, nel quale ti si ricorda che non ti sia grave il fermarti alcuna volta a vedere nelle macchie de’ muri, o nella cenere del fuoco, o nuvoli o fanghi, od altri simili luoghi, ne’ quali, se ben saranno da te considerati, tu troverai invenzioni mirabilissime, che destano l’ingegno del pittore a nuove invenzioni sì di componimenti di battaglie, d’animali e d’uomini, come di vari componenti di paesi e di cose mostruose, come di diavoli e simili cose, perché saranno causa di farti onore; perché nelle cose confuse l’ingegno si desta a nuove invenzioni. Ma fa prima di sapere ben fare tutte le membra di quelle cose che vuoi figurare, così le membra degli animali come le membra de’ paesi, cioè sassi, piante e simili.

Qui l’inventare, il trovare figure nell’informe, è successivo alla conoscenza, alla cultura dei saperi: fuori da una percezione magica dell’esistenza, riconsegna pienamente all’autore il ruolo di artefice. Vendemmiati ricorda la cura che Raggio riservava ad alcune sue creature: passando accarezzava quei personaggi che, avendo alla base un filo di ferro, dondolavano, rispondevano al loro inventore e custode. Riconoscere la vita, dunque, dare vita, attribuire attraverso un assemblaggio o un gesto un valore estetico. Raggio, dal canto suo, non sapeva definirsi artista. Così nel ricordo di Vendemmiati: “Diceva: ‘Gli artisti non muoiono mai. Amedeo Nazzari... era un artista, era un grande artista, a me piaceva molto Amedeo Nazzari! E io dicevo che gli artisti non muoiono mai, però è morto anche lui. E quindi morirò anch’io: ma allora, sono un’artista? Non lo so!’. Il porsi o non porsi: non lo so se lui si poneva come artista, forse s’interrogava anche lui, forse sollecitato dagli altri”.

### *Spazi da attraversare*

Raggio si confrontava continuamente con gli oggetti che trovava fra gli spazi dell’ospedale. Le sue lunghe serie di personaggi di legno (ad esempio i *Pinocchi*, le *Furie*), i collage, i lievi strappi eseguiti sul cartone da cui faceva emergere le sagome, tutto muoveva da una ricerca. Le scatole da imballo fungevano da supporto, rami e pigne potevano diventare braccia e volti, il colore nasceva sgretolando i mattoni, mescolando la cenere, il carbone o l’argilla (quella che lui chiamava “sasso matto”, in quanto pietra fragile, pronta a disfarsi), impastando i grumi con la colla vinilica. Si

ritorna alle osservazioni di Leonardo, all'ingegno sollecitato da una propria visione e dal caso (e, in ambito manicomiale, anche dalla necessità). È notevole osservare come il passo di Leonardo sia citato, fra gli altri, da Hans Prinzhorn, laddove sottolinea il legame fra *Gestaltung* e componente ludica:

Ogni muro scrostato, ogni tappeto dai modelli incerti, ogni parete in legno ed infine, ogni superficie che, come solitamente si dice, è *animata* da irregolarità o macchie si offre, o meglio, si impone all'interpretazione ludica. (Prinzhorn, 2004:38)

Quella che Mario individuava come specchio della “celebrazione primitiva”, è recepita in Prinzhorn come una modalità di visione:

È noto come i bambini vedano ogni sorta di animali nei resti di cibo del loro piatto o come trovino in un pezzo di legno un supporto sufficiente per il loro cavallo o la loro bambola, con cui intendono giocare. Inoltre, più sensibili a questi fenomeni sono le persone che osservano le cose in senso artistico, le donne più degli uomini, le personalità generalmente suggestionabili e sognanti più di quelle realistiche. (Prinzhorn, 2004:38)

Una volta ancora, il bambino, la donna, l'artista, il primitivo, il folle: tutti accomunati sotto il segno di un pensiero ingenuo e intuitivo, portato al gioco creativo e fantastico. Ma qui, più che lo stereotipo culturale, è utile cogliere un inciso di Prinzhorn. Se in Marro – come detto – la “facoltà di scorgere” le forme nel mondo si sviluppa in “tutti quelli che conducono una vita primitiva, a contatto più diretto con la natura”, lo studioso tedesco suggerisce un legame fra la predisposizione al gioco delle forme e il rapporto con l'ambiente:

Le persone che si sono mostrate particolarmente inclini, sono in effetti accomunate dal fatto di avere un legame affettivo con l'esterno più forte di quello conoscitivo. (Prinzhorn, 2004:39)

Elaborando il concetto, si potrebbe parlare di un attraversamento ri-creativo dello spazio. In questo attraversare, forse, riusciamo oggi ad avvicinare Davide Raggio e Claudio Costa. Non si trattò di un'influenza dell'uno sull'altro – sottolinea Vendemiati – né di un'operazione *primitivista* (Raggio, va ricordato, non frequentava come altri pazienti i laboratori di arte terapia). Bisogna piuttosto immaginare due movimenti paralleli, fondati sull'esplorazione di quegli spazi così peculiari – Costa parlava dell'ospedale psichiatrico come di un organismo vivente, un animale in movimento – ed esemplificati nei due atelier. Da una parte il laboratorio di Raggio, come invaso dagli oggetti, rami e cartoni, pietre, noccioli, tutto quanto sapeva raccogliere nel suo luogo elettivo, il boschetto del manicomio. Dall'altra parte l'atelier dell'I.M.F.I., con i rottami e i pezzi arrugginiti, i vecchi strumenti e i libri strappati, le ossa, gli oggetti raccolti casualmente o “importati” da Costa nei suoi viaggi africani. Scrive Giambattista Voltolini nel catalogo *Figure dell'anima*:

Così, pazientemente Raggio raccoglieva le bacche, le foglie, le paglie, i cartoni da imballo, così, pazientemente Raggio triturava il mattone e il *sassomatto*, aspettando l'amico Costa. Non solo fisicamente lo aspettava, ma sapeva che poteva incontrarlo, che o avrebbe incontrato, in un posto speciale, silenzioso, tra loro segreto, dove i sassi parlano e le bacche danzano. (Voltolini. 1997:279)

## ***Epiloghi***

Negli ultimi anni della sua vita, Raggio ebbe l'opportunità di esporre le sue opere anche al di fuori di Quarto, entrando in musei e collezioni private. Conobbe la morte dell'amico Costa e il ridimensionamento degli spazi del presidio di sanità mentale. Dopo la sua scomparsa (nel 2002) le sue figure, ora più orfane, devono lottare contro il rischio dell'oblio e della cancellazione. Gli spazi espositivi originari sono vuoti: come spesso accade alle strutture ospedaliere, sono stati e sono oggetto di varie traversie e speculazioni, senza l'intelligenza e il coraggio di cogliere l'opportunità di una destinazione sociale e culturale (nonostante le proposte dell'I.M.F.I. in cui il sociale e culturale avrebbero dovuto incontrarsi, investendo anche l'ambito sanitario). Oggi la maggior parte del patrimonio del Museattivo è stipato, per paradossale cinismo, in un vano a fianco dell'obitorio manicomiale: data l'umidità e il difficile controllo, la conservazione delle opere è seriamente compromessa. Anche mediante questa piccola testimonianza, si spera che nella storia ritorni a incrinare le barriere che la rinchiodano, riattraversando fantasiosamente gli spazi, come faceva Davide Raggio.

### ***Nota***

Ho incontrato Gian Franco Vendemiati in tre occasioni, fra il 2007 e il 2008, negli spazi dell'ex O.P. di Genova Quarto, presso la sede dell'I.M.F.I. e il Centro Basaglia. L'occasione è stata offerta da una ricerca (inedita) sugli spazi d'arte all'aperto in Liguria – fra giardini di sculture e mondi visionari – intitolata *Microcosmi*, condivisa con Francesca Ferrero, Maria Mina e Guido Lotti. Ringrazio l'Istituto e il suo presidente per l'opportunità di riprodurre due opere di Davide Raggio presenti nel Museattivo.

## **TRATTO DA “OSSERVATORIO OUTSIDER ART” OTTOBRE 2011 - N 03**

### **Costa e Raggio, l'intreccio inconsapevole dell'arte**

*di Emanuela Iovino*

“La vita è l'arte dell'intreccio”, scriveva Borges nelle sue *Finzioni*, chiarendo come la storia dell'uomo non si risolva in un singolo percorso lineare, ma nel groviglio discontinuo che solo il caso è capace di donarle. Se nell'intreccio di spazio e tempo, di amore e morte si tesse la vita, spesso è nella trama casuale della vita che l'artista opera, ricercando l'essenza profonda dell'essere tra le maglie inconsapevoli della propria esistenza. È una ricerca complessa, nella quale la coscienza cede il passo all'inconsapevolezza delle forme, alle espressioni immediate, ai segni puri di uno sguardo che riesce a scorgere l'infinito oltre la siepe della realtà. Su questo sentiero ombroso in cui l'osservazione del reale genera l'irreale, in cui il canto dell'uomo genera l'incanto dell'arte, si situa la storia dell'intreccio tra due artisti nella Genova

della fine degli anni Ottanta, Claudio Costa e Davide Mansueto Raggio. È la storia di un'amicizia che nasce tra le mura dell'ex Ospedale Psichiatrico di Genova Quarto, e che fa di quelle mura un luogo di condivisione, di arte, di vita.

Claudio Costa è un artista fuori dagli schemi, che vive gli inizi dell'arte povera nella metà degli anni Sessanta a Genova, ma che difficilmente si può inquadrare in una corrente artistica: un autentico *borderline*, che aveva scelto l'uomo come tema centrale di ricerca, a partire dal quale indagare lo spazio, il tempo, la trasformazione della materia, per ricondurre tutto all'Essenza universale. Anche Davide Raggio è un artista fuori dagli schemi, per 46 anni internato nel manicomio a Genova Quarto, trova nell'arte un mezzo per dialogare col mondo e con la parte oscura di sé, per esprimere attraverso le opere quell'essenza profonda che sentiva gravare nella coscienza. Nella storia di questa amicizia, nel valor di questo incontro gioca un ruolo fondamentale l'inconsapevolezza, o meglio, quel piccolo scarto tra la coscienza e la non conoscenza, tra la ragione e l'istinto, tra la volontà e il caso, che solo l'arte è capace di mostrare. Il luogo in cui avviene questo incontro *alchemico* (1) è l'ex ospedale psichiatrico di Genova Quarto, dove, con la guida illuminata e accorta di Antonio Slavich, dalla fine degli anni Ottanta si diede vita ad uno straordinario esperimento di annullamento delle mura sociali e culturali dell'ex manicomio, arrivando alla creazione del Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli nel 1992, divenuto poi nel 1995, in seguito alla precoce scomparsa dell'artista, Museo Attivo Claudio Costa (2).

Le radici del Museo Attivo vanno rintracciate in quel fermento culturale che invase l'ex Ospedale Psichiatrico negli anni successivi all'attuazione della legge Basaglia, quando, aperto formalmente alla città, divenne un centro pulsante nel quale confluirono varie associazioni e cooperative di volontari, che portarono nel 1988 alla fondazione, presso il Servizio di Salute Mentale della XVI USL di Genova, dell'Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli. I protagonisti di questa organizzazione di volontariato furono artisti, operatori sociali, giovani, uniti dall'intento di "rompere l'isolamento intorno ai luoghi della malattia mentale, e contaminare il manicomio con la vita" (3). In questa atmosfera si organizzarono ateliers di arteterapia, performances, spettacoli teatrali, nell'idea di trasformare l'ex ospedale in un luogo vivo, *con-fuso* con la città.

Si realizzarono mostre nelle quali si esponevano in maniera continua e indifferenziata opere di artisti professionisti e opere di degenti, frutto dei laboratori di tecniche espressive, raccolte poi in quello che nel 1992 diventerà il Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli. Nelle intenzioni dell'Istituto e del Servizio Mentale il Museo diventava il centro nevralgico di quel fermento culturale, "un luogo di feconda invenzione, in grado di veicolare idee atte a spezzare la sorda parete del silenzio che spesso si crea attorno alle disabilità mentali"(4).

Osservato a quasi venti anni di distanza il Museo Attivo dimostra tutta la sua forza innovativa e di avanguardia: un museo in cui si espongono opere senza etichette, senza distinzioni tra l'*inside* e l'*outside* del sistema dell'arte, per poter offrire al visitatore una visione totale ed esclusiva dell'opera, annullando i *distinguo* dei singoli autori in nome della forza espressiva dell'arte, dal momento che lo "sforzo che un malato mentale deve compiere per esprimere graficamente non è meno arduo

di quello che un individuo qualsiasi fa per chiamarsi Artista”(5). In realtà, i venti anni che ci separano dalla creazione di questo originale Museo permettono di vedere anche tutto il disincanto di quell’utopia, figlia di un’altra epoca e probabilmente di un’altra etica, che si è scontrata, negli anni, con la miopia delle istituzioni, con l’avvicinarsi di rifiuti, noncuranze, indifferenze, che ha ridotto oggi il Museo Attivo a due corridoi dell’attuale Centro Basaglia(6), costringendo a rinchiudere la maggior parte delle opere in un magazzino, ironia della sorte, vicino all’ex obitorio manicomiale, in uno stato di conservazione gravemente precario.

Oggi lo sguardo di chi entra nel Museo Attivo Claudio Costa incontra due opere suggestive, molto diverse tra loro, come due *presenze* silenziose e attente: una è un’opera dalle grandi dimensioni di Claudio Costa, dal titolo *Macchina Alchemica*, una sorta di maschera tribale dal profilo ieratico che a ben vedere costituisce anche il corpo di un insetto dallo sguardo vigile e affilato che a sua volta cela nel proprio corpo una bottiglia straboccante di stelle.

L’altra è una *Furia* di Davide Raggio, una scultura di legno, con le braccia tese verso l’alto, le gambe divaricate come nel principio di una danza, i capelli mossi dal vento, e gli occhi straniati che sembrano fissare un punto lontano. È nella casuale e caotica sinergia tra queste opere che si può cogliere ancora l’intreccio vitale dell’arte che ha animato quel luogo e che ha unito i percorsi dei due artisti, dei due amici.

Quando Claudio Costa comincia a collaborare al distretto di salute mentale è già un artista affermato, con alle spalle importanti esposizioni internazionali come quella di Documenta 6 a Kassel nel 1977 e con un percorso artistico piuttosto autonomo rispetto al dominante panorama concettuale e poveristico di quegli anni. Alla fredda purezza dell’arte concettuale preferisce la dimensione calda e vissuta degli oggetti, e alla trasformazione della materia, cara all’arte povera, preferisce ricercare l’origine delle cose, risalire attraverso la regressione allo stato primigenio dell’universo. Teorizza così il *work in regress*, in opposizione al *work in progress* di James Joyce(7), come un lavoro di ri-costruzione antropologica che ci riporta al magico, al mito, al rito, a culture lontane. Creare diventa ri-creare, tornare indietro nel tempo:”La creazione è regressione antropologica dove il conoscere è ricordare il conosciuto lontano”(8). In questa poetica si collocano le *Colle*, le *Tele acide* e, soprattutto, l’esperimento del Museo Attivo dell’Uomo a Monteghirfo, nel quale capovolge il principio duchampiano del *ready made* e riscopre gli oggetti della cultura contadina dell’entroterra ligure nel loro stesso contesto, lasciandone immutato il significato e il valore. La sua arte diventa così una ricerca antropologica e una scienza alchemica al tempo stesso, nell’intento di cogliere l’essenza intima dell’uomo e dell’universo, e trova nell’atmosfera dell’ex ospedale psichiatrico un humus favorevole.

Quando Davide Raggio incontra Claudio Costa ha già scelto la via dell’arte per esprimersi e dialogare con il mondo. Ricoverato nell’ospedale psichiatrico in seguito a disturbi psichici legati all’internamento, prima in un campo di prigionia nel 1944 e poi, nel 1950, in un manicomio giudiziario in Argentina, Davide Raggio aveva vissuto nell’ospedale in un totale distacco dal mondo circostante. Successivamente ritrova contatto con la realtà attraverso gli oggetti: inizia a raccogliere pigne, pezzi di legno, radici, conchiglie, e a comporle insieme, assemblandole per dar loro la vita che egli vi scorgeva dentro. Nascono così le *Furie*, le sculture assemblate con radici

e pezzi di legno, forme dal sapore antico e leggiadro al tempo stesso, presenze ad un tempo delicate e travolgenti. Dopo l'incontro con Costa, Raggio sperimenta altri materiali come l'argilla, quella che chiamava "sasso matto"(9), perché pietra friabile

Che si disfa facilmente, ma anche la cenere, il carbone, tutti elementi, che mescolati con la colla vinilica, diventano colori grumosi da stendere sopra i cartoni spessi delle scatole da imballaggio. Raggio è, a tutti gli effetti, un artista eclettico, capace di spaziare dalla scultura alla pittura, al disegno. Nella sua continua trasformazione creativa, Costa conosceva in Raggio il gesto poetico che fa dell'oggetto una parte del suo io, e "attraverso di lui, vive e resta vivo fra i viventi della terra"(10). Nei racconti di viaggio di Costa, Raggio scorgeva quei mondi mai conosciuti ma forse già intravisti nella propria intensa immaginazione.

Nel mare profondo dell'esistenza i cammini dei due artisti si sono incrociati, in un "posto speciale, silenzioso, dove i sassi parlavano e le bacche danzavano"(11), nel luogo dove era possibile ascoltare il *suono interiore di tutte le cose*(12) e capire, attraverso l'arte, il proprio essere e l'essenza del mondo. Negli intrecci essenziali del caso, quei due amici, tra le stanze del Museo Attivo, si incontrano ancora, e ci raccontano ancora l'incanto innato dell'universo.

## **Il Secolo XIX**

*Giugno 1990*

### ***In mostra alla libreria Sileno gli oggetti magici di un geniale paziente dell'ospedale psichiatrico di Quarto e dall'intrico delle forme irrompe l'arte***

*Tra le sapienti mani di Davide Raggio anche il più umile legno acquista una vita inquietante e poetica di Carlo Romano*

*"Ho incontrato subito Davide Raggio, all'inizio dei lunghi anni che stiamo trascorrendo insieme in questo luogo per noi aperto ma sempre separato; ho incontrato – ben prima di conoscere la sua storia e i parametri "oggettivi" della sua sofferenza – il suo sguardo trasparente e sorprendentemente profondo, che accompagna la tranquilla e metodica cerca dei materiali e dei segni dai quali legge ed anima le sue forme, rendendole evidenti in un mondo che a noi, a tutta prima, appare inanimato, opaco, indifferente".*

*Così scrive Antonio Slavich sul libretto (il n. 21 di "opuscola") che accompagna la mostra di Davide Mansueto Raggio che si tiene, fino alla fine di agosto, al piano superiore della Libreria Sileno di galleria Mazzini. Il "luogo per noi aperto ma sempre separato" e l'insieme di edifici che ospitano il Servizio di Salute Mentale della XVI Usl, vale a dire, con parole divenute ormai imbarazzanti, l'asilo manicomiale di Quarto. Slavich ne è il direttore.*

*Si può facilmente intuire di che mostra si tratta. Un tempo si parlava genericamente di "arte degli alienati", eventualmente di "arte automatica" quando fosse libera da vincoli espressivi preordinati. Prinzhorn ne stabilì il valore clinico in un libro che fu caro ai surrealisti. Dopo Jean Dubuffet – il quale cominciò a dar maggior consistenza materiale a un'attenzione nei confronti dei "valori selvaggi"*

*che attraversava le avanguardie e il modernismo – la si chiama “Art Brut”. A Losanna c'è un museo che raccoglie i capolavori. Al suo direttore si deve un bel volume sull'argomento pubblicato da Skira. Fra gli artisti ricordiamo Wölfli e Louis Soutter.*

*Ma torniamo a Davide Raggio. Il luogo, la presentazione del direttore, il fatto che molte delle opere che sono presentate nei locali della libreria Sileno traggano origine da un laboratorio di “arteterapia”, tutto ci fa pensare all'Art Brut. Tutto fuorché le opere, tanto appaiono spregiudicate e assai poco “ingenue”, così allineate sui valori più alti di certi movimenti della ricerca espressiva contemporanea. Sarà forse quest'ultima che inseguendo un'idea di autenticità, o di “grado zero”, si è spostata su una zona di sensibilità che annulla ogni differenza; ma la spiegazione ci risulta semplicistica e fuorviante; troppe sono le implicazioni che fanno “alta” un'opera d'arte, le riviste, le gallerie, le teorie, le frequentazioni, il pubblico. Si programma anche se non si vuole.*

*Raggio non vuole “fare” l'arte contemporanea, ma solo quello che fa (con l'ambizione di fare dell'arte, si capisce). Ci sono dei quadri di lieve intonazione coloristica e di buona fattura, dei legni incisi di grande carica emotiva e spaventevole plasticità, delle maschere dagli echi esotici come cortecce oceaniche, degli “alberi” vivi come quelli di Walt Disney, dei pupazzi di sorprendente vitalità. Per ognuno Raggio ha una storia che pretende di animare in piccole e gustose performances.*

*Quello che fa è vivo, egli si pensa come uno di quei creatori – come se ne legge in certa fantascienza e nei testi gnostici – che della creazione non padroneggiano completamente il mistero. Questo mistero, tuttavia, Raggio lo interroga. Ma non sulle pagine patinate di Art Forum o di Flash Art, più modestamente coi ricordi che ha di Pinocchio, un libro che per lui ha il significato dell'insegnamento morale.*

*Sarà perché il principio della vita ve lo pretende infuso che le sue opere non rivestono quel carattere geometricamente, simmetricamente ossessivo che ha tanta Art Brut. Eppure, signori, è Art Brut. Ma quale Art Brut! La mostra di Raggio è sinceramente una delle più belle e sorprendenti che sia dato vedere in questo momento a Genova.*

## COLLETTIVO 180

### Eventi collaterali

ottobre 2008

Claudio COSTA - Davide “Mansueto” RAGGIO

Di Franca Giovanrosa

*L'interesse per la produzione artistica delle menti inconsapevoli dei malati iniziò negli anni Venti del secolo scorso: André Breton, padre del surrealismo, e Hans Prinzhorn, storico dell'arte e psichiatra, diedero i primi stimoli allo studio di quell'arte “alleggerita” dalla pazzia. André Breton individuò molti grandi talenti e, fra loro, Adolf Wölfli, celebre per aver anticipato, nel 1919, anche la Campbell Soup che Andy Warhol dipinse nel 1962. I surrealisti, tuttavia, in totale contraddizione, espulsero Antonin Artaud dal loro movimento per “l'insufficienza di spirito rivoluzionario”.*

*Con queste importanti premesse risulta difficile pensare che una persona attenta come il professor Slavich non inserisse qualcosa legato all'arte fra quelle modifiche che immediatamente apportò quando giunse alla direzione dell'ospedale psichiatrico di Quarto nel 1978. Egli stesso aveva potuto vedere in Brasile l'esperienza del Museu de Imagens do Inconsciente istituito nel 1952 da Nise De Silveira. Al suo ritorno a Genova ne parlò con Claudio Costa, il quale già si occupava di arteterapia all'interno della struttura e, insieme, decisero di dare vita all'Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli. Questo divenne luogo di idee feconde e fu in grado di veicolare azioni atte a spezzare la sorda parete del silenzio che sempre si creava attorno alle disabilità mentali. Come affermava Claudio Costa e soltanto chi lo ha conosciuto può sapere quanta energia abbia concentrato nel recupero della Forma Inconsapevole, il mondo oscuro dell'interiorità.*

*La presenza di Davide Mansueto Raggio all'interno del complesso ex manicomiale risaliva al 1956, ma questo non gli impedì nello stesso tempo di produrre opere d'arte particolarmente raffinate le quali, partendo dal recupero di oggetti e pezzi di legno, conducevano a quella sintesi plastica, operata attraverso piccole incisioni, che dava origine a volti espressivi e quasi vivi. Nel 1985 avvenne una svolta: incontrò Claudio Costa con il quale nacque una profonda amicizia.*

*Claudio Costa seguì anche il lavoro artistico di Davide Raggio, il quale aveva uno spazio suo dove poter lavorare alle proprie opere in totale libertà e autonomia. Egli stesso, infatti, aveva sempre affermato di non poter lavorare su commissione in quanto era un istintivo: l'istinto inconsapevole emergeva ancora una volta.*

*Come riporta Sandro Ricaldone al di là della crescente considerazione per la sua opera, la riuscita artistica di Raggio – che Costa definiva “(...) uomo di legno antico, lavorato dal gelo, dalla memoria e da un tempo che si perde lontano” – resta, come ha osservato Antonio Slavich “(...) un esempio di come una persona*

*possa trarre profitto dalla sua sensibilità e dall'intelligenza del suo sguardo sul mondo che lo circonda, per riorganizzare, da solo, il suo mondo interiore”.*

*Ecco i motivi per i quali abbiamo scelto di inserire nel corridoio che unisce la sede del Centro Basaglia a quella dell'IMFI un omaggio a Costa e a Raggio, icone dell'Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli, quali rappresentanti ideali di quelle operazioni legate all'arteterapia che in quel luogo e in quegli anni coinvolsero numerosi artisti e degenti. Rimane il rammarico che con l'improvvisa scomparsa di Claudio Costa si viene a formare un vuoto incolmabile generato dalla miopia istituzionale che non pensò di sostenere adeguatamente un progetto così importante. Lo smantellamento dei vari ateliers, compreso quello di Claudio Costa, impoverì la struttura facendo perdere alla comunità l'ennesima occasione per potere continuare con la stessa forza un progetto così utile per artisti e degenti.*

## LA CIRCONFERENZA DI RAGGIO

Nel ventesimo anno dalla nascita del Museoattivo delle Forme Inconsapevoli “Claudio Costa” ripercorrendo i corridoi e le sale del Museoattivo nel Centro Basaglia, ci accorgiamo che siamo accompagnati da pinocchietti, cartoni strappati, furie, bacchilunghi, sassimatti, e altre opere di Davide Mansueto Raggio. Abbiamo così pensato di dedicare questo evento ridando vita alle sue opere in un Quaderno dove sono raccolti articoli sulla sua produzione: articoli di giornali, riviste specializzate, saggi e cataloghi d'arte, ecc.

E' comunque difficile individuare qualsiasi azione con la pretesa di chiamarla “*un omaggio a Raggio*”. Davide può essere conosciuto solo attraverso la sua storia, ma ancora più attraverso le sue opere. In ogni opera di Davide c'è tutto Davide: il suo modo di comunicare, la sua natura e il suo rapporto con il mondo e il difficile raggiungimento del riconoscere sé stesso, maturato fra le mura dell' o.p., a contatto con la sua arte o forse nella sua stesso “fare” arte.

Ancora prima che la dichiarazione di Alma Ata nel 1978 definisse i concetti di salute, Davide aveva raggiunto il suo “equilibrio – al di là della salute e della malattia – nella società”, in questa società di internati del manicomio di Genova-Quarto Davide si era conquistato i suoi spazi vincendo anche resistenze istituzionali, ma mai a discapito dei suoi “colleghi” ricoverati. In primavera cominciava a raccogliere le palme per poi, nei giorni prima di Pasqua, andare negli uffici della A.S.L. ad offrire per poche lire agli operatori le palme intrecciate pronte da benedire.

Con un topino che lo andava a trovare tutti i giorni divideva un pezzo di focaccia o un morso di frutto raccolto nel bosco. Il topolino si aggirava nel suo atelier in assoluta tranquillità, tra foglie secche, intrecci di vitalba, pinocchietti costruiti col legno di sambuco e poi disegni e pitture realizzati con giornali bruciati (il color nero) e mattoni grattugiati (il rosso) o installazioni di “Sassomatto”. Ricordo la sua tristezza quando l' atelier “prese” fuoco e trovò il topolino morto. Nel suo sguardo

(uno sguardo indimenticabile) si leggeva molta rabbia, ma sono sicuro che la sua tristezza fosse causata dal fatto che *si era arrabbiato* e questa consapevolezza lo turbava molto: mai i suoi Personaggi del Bosco lo avrebbero fatto arrabbiare! ... Gli fu dato un nuovo spazio, vicino alla sede-atelier dell'Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli dove incontrava l'amico Claudio Costa, allora presidente dell'IMFI, col quale divideva i frutti raccolti nel bosco.

Tra i primi dipinti che vidi, e rimasi ammirato e meravigliato dall'uso di diverse tecniche, ne ricordo uno che rappresentava una stanza con una sedia rossa in un lato, illuminata da una sorgente di luce proveniente da una finestra virtuale; un altro rappresentava un animale (tipo dinosauro) che lottava con un nugolo di api che lo circondava (mi ricordava King Kong che scacciava gli aerei sul grattacielo di New York) ed un altro ancora, in bianco/nero, rappresentativo di due figure mitologiche poste una di fronte all'altra, come un incontro tra un umano ed un centauro. E tanti, tanti Pinocchietti, decine, forse centinaia, posti ai lati dei corridoi che portavano agli atelier, come un pubblico danzante che omaggiava la gente di passaggio... a me sembrava di sentire grida di folla osannante e musica di tamburi di accompagnamento in una grande festa tribale..., ma ad altri (specie per chi da anni lavorava in quel luogo) creava disagio se non tristezza. Ma io non conoscevo ancora Davide...

Dopo la scomparsa di Claudio, Davide per lungo tempo smise di creare. Per lui la morte di un artista era incomprensibile, tanto più quella di Claudio. Diceva: "Gli artisti non muoiono mai". Ma dopo quasi un anno si veniva a sfogare da noi, con le sue nuove certezze: "Amedeo Nazzari era un grande artista, e Claudio Costa era un grande artista (infatti Claudio, "Costa"...), ma sono morti. Quindi anch'io, che sono un artista, un giorno morirò..."

Nel piccolo cimitero di Colombano Certenoli, il giorno del nostro ultimo saluto, volemmo porre un suo piccolo Pinocchietto davanti al feretro, prima che chiudessero la colombaia affinché, insieme, Davide e il Pinocchietto continuassero il loro misterioso percorso in un mondo che mai sarà descrivibile, così come indescrivibile e non codificabile fu in queste mura manicomiali il rapporto tra lui e i suoi Personaggi del Bosco.

Genova, 2012.

Massimo Dagnino

Gian Franco Vendemiati  
(presidente I.M.F.I.)

## **Gli uomini del Centro della Terra: dialogo con Davide Mansueto Raggio**

(Il *Dialogo* che segue è tratto dalla tesi di diploma *L'ignoto atto creativo di Davide Mansueto Raggio*, discussa nell'anno accademico 1991-1992 all'accademia Ligustica di Belle Arti (relatori Emilia Marasco e Antonella Mancini). I *Dialoghi* sono il risultato (e anche documento) del lavoro svolto insieme a Davide nell'arco di un anno, a partire dal maggio 1991.)

*Lungo i corridoi del padiglione ottocentesco dell'ex Ospedale Psichiatrico di Genova*

*Quarto dei Mille, 13 maggio 1991.*

DAVIDE - ... poi ho preso il vino per R., là... il beccamorto, beccamorto... che poi beccamorto neanche troppo! Ma fa di quelle facce da beccamorto... Vede come ce l'hanno la faccia quelli lì?

MASSIMO – *Ho visto, sono molto belli! Stamani ho già fotografato quelli fuori.*

D. – Ah sì li hai già fotografati?

M. – *Sì*

D. – E questi? Questi son belli! Sono i più belli che ho fatto. Poi ho raccolto delle noccioline per la strada..., vedi ho trovato questi gusci e ho pensato di mettere le orecchie a questi e...

M. – *Prova a metterle.*

D. – Sì con la colla..., ci vuole la colla, non ce l'ho, mi sono dimenticato di comperarla.

M. – *Guarda, ho cominciato a fare le foto per la tesi.*

D. – Per la tesi? Cos'è la tesi?

M. – *Sai che frequento l'Accademia...*

D. – *Ahh... ahh...*

M. – *Per l'esame finale bisogna portare un argomento a scelta e ho pensato di portare te!*

D. – Portatemi dove volete... (*ride*) io non mi interessa, basta che non portate via me!

M. – *Ma no, Davide! Figurati!*

D. – Ma a me... io non ho paura, non sono matto! I matti, ce ne sono certi che non vogliono neanche che facciano il suo nome, permalosì, gente deficiente, gente che non si fida neanche di se stessi ehh! Ieri l'altro ho fatto un po' di pulizia qua, ho scopato, lavato anche nel corridoio, al sabato c'ho tempo... al dopo pranzo, alla mattina ho avuto da fare delle commissioni.

M. – *Quando hai fatto questi ometti?*

D. – Ieri e l'altro ieri. Ieri mattina ho fatto quei due lì e ieri dopo pranzo questi due... no, no! Questo l'ho fatto l'altra mattina, c'ho messo un naso che forse non va bene.

M. – *Quale?*

D. – Il naso che ho messo a quello lì.

M. – *No! Guarda che è molto bello.*

D. – Ah sì? E questo? E' quello là con tre mani? Tre mani. A quello ci ho fatto delle braccia lunghe.

M. – *Davide, non hai più gli Uomini del Centro della Terra?*

D. – Ah, sì!

M. – *Così facciamo delle foto mentre fai uscire il fumo dalla testa delle sculture.*

D. – Ah... e va bene, sì! Se vuole io lo faccio. Ce li ho di là, nello sgabuzzino, di quelli, c'è ho quelli che ho portato alla mostra... sa?

M. – *Proprio di quelli dicevo.*

D. – Maaa... ce ne ho altri, ma quelli là son tutti messi a casaccio, non so se sono tanto... proviamo con quelli lì che ho là sopra.

M. – *Bene! Allora proviamo a fotografarli per vedere se rimane il fumo che esce dalla testa.*

D. – Ma la foto si può permettere la parola? Questa foto...

M. – *No! La foto no, trasmette l'immagine.*

D. – Ah! L'immagine, ma la parola niente?

M. – *No, no, solo l'immagine.*

D. – Venga di fuori che c'è il burattino che lo faccio parlare, ha visto che lo faccio parlare?

M. – *Dove?*

D. – Lì di fuori, nel corridoio.

M. – *Bene, andiamo nel corridoio.*

D. – Lo vuole un po' vedere?

M. – *Qual è?*

D. – E' questo, è questo... VIENI CON ME!... EHH... OHH... EHH... VIENI CON ME... EHH... OOH...

M. – *Aspetta un attimo che sistemo la macchina sul cavalletto.*

D. – Va bene, va bene... Faccia!... E quello laggiù registra?

M. – *Sì, così abbiamo parola e immagine.*

*(Davide prende per mano una scultura, semovente nella parte superiore, attribuendole un movimento di torsione simile a quello del tronco umano e simulando con essa un «caratteristico» dialogo.)*

D. – VIENI CON ME!... VIENI CON ME... EHH! LEVATI DI QUA... LEVATI DI QUA!... EHHH, OHHH, EHH, OHH, NO!... VIENI VIENI VIENI CON ME!... OHH... NOOO! VIENI CON ME! EHH... EHH... VIENI CON ME!... EHH... L'ho già fatto parlare tante volte a tante persone, a tante persone... Continui a registrare?

M. – *Sì! Ora andiamo dagli Uomini del Centro della Terra.*

D. – Sì! Sì! Qui, questi qui.

M. – *Proprio questi dicevo...*

D. – Bene! Mi accendo una sigaretta per farli fumare, ma questo qua non parla?! Senti un po' il rumore che fa il bastone sul barile, si sente solo un po' di rumore se faccio così sul barile: TOC - TOC - TOC. Invece così si vede il fumo, lo vede il fumo in faccia?

*(Raggio soffia il fumo della sua sigaretta attraverso una cannuccia di gomma posta dietro la nuca della scultura, battendo contemporaneamente il bastone posto tra le mani della stessa sulla giara che funge da piedistallo.)*

D. – Hai visto? Anche quelli là fumano.

M. – *Bene! Allora fotografiamo anche quelli.*

D. – Hai visto il fumo?

M. – *Fatto!*

D. – Va ben... ha visto? Quello che... vuol vedere anche questo? Come si capisce i linguaggi? TAC – TAC (*rumore emesso dalla scultura*) chi capisce i linguaggi lo dovrebbe capire: io sono chi lo fa parlare, ma lui si fa parlare da me!... Sente? Cosa dice?

M. – *Non lo so...*

D. – Dice: VA BEN! VA BEN!, eh, sì!

M. – *E quelli lì sulla canoa?*

D. – E quelli no! E' già del tempo che li ho messi lì. Questo qui guarda che mani che ha. Ha anche i capelli... Ciao Claudio!

CLAUDIO – Ciao Massimo! Ciao Davide!

D. – Salve, eh! Mi han già fotografato quando parlo con questo.

C. – Bene!

D. – Fotografato e registrato. Stamattina sono arrabbiato, ho già visto ammazzare un topolino eh...eh...

C. – Eh?

D. – Ho visto ammazzare un topolino e un ragno e... il parrucchiere ha schiacciato un ragno... (*continua a borbottare sottovoce... mentre ci spostiamo verso l'Atelier di Arteterapia e Claudio [Costa] va nel suo studio*) Non si può pensare che... No! Perchè siamo noi a rifiutare il ragno o il gatto che sono infetti o altro... non si ammazza! Dice una certa cosa il quinto non ammazzare, non si deve ammazzare gli animali, specie gli insetti. Sono più insetti loro che gli insetti, loro sì che sono insetti! Ma io li denuncio, li ho denunciati, sai?

M. – *Si?*

D. – Ah sì certo!, in certo qual modo la denuncia va sempre, eh! La denuncia di persona così parlando, ma la denuncia è già andata e poi... avrà a che fare con certe leggi. Una volta... è in parrucchiere è! Ero seduto al bar arriva seduto al tavolino si mette ad insultarmi, mi ha detto di tutto come un cane.

M. – *Ma figurati?!*

D. – Ma da arrabbiato eh! Ora l'ho detto ma non ha reagito, è stato sottomesso.

M. – *Vieni che portiamo questa roba dentro l'Atelier.*

D. – Eh? Sì, la legge dell'animale, la legge della gente che ti condanna perchè non si ammazza un microbo! Perchè è mancanza di rispetto! Io posso trasformarmi... Io posso mettermi nei pareri anche di un microbo! E allora cosa dico? Si rispetta! Posso pensarmi in quel bubbolino, se ci fosse un bubbolino, se ci fosse un bubbolino lì per terra, posso pensarmi in quella forma, è vero o no?

M. – *Verissimo!*

D. – E allora perchè non la rispetta? Maleducato! Cosa sanno? Cosa sanno!... eh, non sanno... ero già nato che ammazzavano i vermi nella terra, nel zappare. Perchè una certa legge dice... perchè una certa legge dice «dei lavoratori vogliam la pelle»? Perchè il lavoratore danneggia! La terra, il legno, qualsiasi lavoro che fa, ora si dice noi siamo gente che la sa lunga e se quello là va non faccio nessun male... va ben... ma se non va si distrugge tutto, non si dovrebbe permettere di fare nessun lavoro, neanche di respirare! Non dovrebbe essere permesso neanche quello; ci sono gli altri, perchè ci diamo da fare, esistere ma senza esistere, perchè la persona ha i suoi consonanti, i suoi risvolti, disinvolti... allora, avendo una abbondanza di certe virtù... eh... abbondanti quando l'essere è proprio essere, perchè certe robe non lasciano formare l'essere, viene un'allucinazione, viene... cosa viene? Eh appunto! E allora darsi da fare per i consonanti, se non per sparire...

M. – *Chi sono i consonanti?*

D. - ...sparire dall'esistenza... i consonanti mentali, personali invitano a sparire, a esserci come a non esserci, a esserci senza esserci, e allora in seguito a quello c'è questo: che un uomo, può anche esserci senza torturarlo, può anche dare risultato personalmente. Così molto di più senza soffrirne nemmeno le conseguenze, può anche soffrire molto di più di una tortura, no? ... destinato, ma loro non lo sanno che io... Il sole, il sole... hanno detto che è venticinquemila anni che brucia, che brucia sempre, che non è ancora bruciato adesso, com'è?! Avevo paura che non ci fosse più motivo, che non si dovesse più andare...

M. – *Andare dove?*

D. – Andare con l'immaginazione, di non potere più andare... e allora va, va la corriera, va lo stesso, va anche senza autista! Ci dicevo io! Al volante non c'è nessuno eppure va.

M. – *E' una corriera autonoma!*

D. – Eh, sì! Autonoma... (*ride*) Il tempo dello spirito dicevano una volta, lo spirito qual è? Mah! Io lo so, io lo so, ma non lo posso spiegare... Lo sa una certa cosa, che se io sapessi... il tempo dello spirito, lo spirito... io sono un personaggio di quelli, piuttosto vandali, diciamo come gli ubriaconi che dicono... dicono, per me gli spiriti stanno nel vino e nella grappa! E' mica mal detto nemmeno quello! Che ci abbia ragione? Perché io c'ho ragione più potente della sua... che dicono che gli spiriti mi servono tutti: buoni, grami, tutti! Io mi servono che... eh... ma loro... ma io devo fare per il bene del mondo! Non posso mica farmi un precisato simile da andare a dire certe cose, anche se son vere, e... e... manifestarle agli ammalati e a metterci paura, magari di dire... ma il tempo dello spirito! Diceva padre Giuliano, è sparito poi... non so dove l'han messo!

M. – *Chi era?*

D. – Non si è più sentito alla radio... alla televisione... alla sera, la preghiera, non so, e l'han fatto sparire perché ha detto il tempo dello spirito... fate bene fratelli! Diceva anche... fate bene fratelli... eh... chi il male... il male chi ne fa *ne speta*, chi ne fa ne aspetti, è sempre fatta così, di cercare di fare il bene e fa ben! E se vuoi far del bene, io ho sempre fatto del bene ma non ho mai guardato a chi lo faccio. Lo faccio con i miei consonanti, può essere lei, può essere l'altro, può essere... non mi interessa! Può essere il mio primo nemico ma non mi interessa. Certa cosa deve essere in legge, il rispetto di certa cosa. L'idea che è tutto e di tutti! Che è tutto di tutti, dovrebbe essere in legge eeh... ma che legge, se ne stiano a posto, certa gente... la terra bisogna coltivare, lavorare, le botteghe, questo e quell'altro come fa la gente! E questi qua dentro, la gente la tengono stupida, ma la gente di fuori deve guadagnarsela: come fa? Dico. Noi che siamo mantenuti, noi qua dentro non ci manca niente... ci manca solo il passatempo di cercare una forma di poter aiutare la gente, quella che ha dei doveri: dei doveri personali, dei doveri familiari... cercare di aiutarla in un certo qual modo, no? Non sfruttarla! Loro la sfruttano! Ci sono dei capitalisti in quella gente che non servono a niente...

M. - ... *i capitalisti...*

D. – Eh, hanno dei stati, son padroni di stati di mezzi continenti e tesori di quello e quell'altro eeh... Perché non li danno alla gente? Povera gente che non sanno come andare avanti... ai stati allo stato eh? Va ben che lo stato fa la guerra, che noi siamo stati torturati... e quelli... e quello... che ci han torturato non ce l'han potuto pagare

perchè non era in legge, che la legge dice di quel genere dice... che va tutta alla stato per ammazzare la gente, la gente tutta...

M. – *Pensa te...*

D. – Eh, dice così! Tutti quei beni che ha lo stato, tutti beni ricavati da... dalle torture che hanno fatto a uno e all'altro... e... quello non si può riscuotere. Io se potevo riscuotere quello potevo diventare arcimiliardario e invece sono un miserabile... poi faranno qualche guerra e ammazzeranno la gente coi cannoni e boom! E... e... la testa era meglio non avercela... la testa era meglio avercela... io non ho sofferto cose... ma ho avuto tanta paura, sai!

## **Articoli e comunicati**

### ***Comunicato stampa del 23/5/2002***

*Il 22 maggio è mancato Davide Mansueto Raggio, spento dalla malattia cardiaca che negli ultimi anni aveva già compromesso la sua produzione artistica.*

*Se ne è andato in silenzio, così come aveva vissuto, noncurante delle occasioni mondane alla quali era chiamato dalla sua opera: legni, carte e terre col fascino della poesia delle cose semplici.*

*Era nato a Celesia - S.Colombano Certenoli nel 1926, entrato definitivamente nell'ospedale psichiatrico di Quarto dal 1956, ha concluso i suoi giorni in Casa Nichelini, una delle residenze assistenziali che hanno permesso il superamento del manicomio.*

*Portato alla ribalta, come artista, da Claudio Costa negli anni '80 attraverso l'Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli – poi Museattivo Claudio Costa – e la rivista "L'ARTE NAIVE" di Reggio Emilia, diretta da Guido Menozzi e Gian Battista Voltolini, ha visto le sue creazioni prendere la via di molti musei d'Europa, tra cui la famosissima COLLECTION DE L'ART BRUT di Losanna che, nella sua ultima mostra presso la Galleria GOTTARDO di Losanna, ha scelto di pubblicare sul manifesto un'opera del nostro artista.*

*Tra le molte manifestazioni in Liguria ricordiamo, nel 1998, FIGURE DELL'ANIMA a Palazzo Ducale, documentata da un catalogo Mazzotta.*

*Lo ricordano con grande affetto l'Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli con il Museattivo Claudio Costa, il Centro Socioterapico "Franco Basaglia", la Casa Michelini e tutto il Dipartimento di Salute Mentale dell'A.s.l. Genovese.*

*p. l'I.M.F.I., il presidente  
(Gian Franco Vendemiati)*

\*\*\*

Il Secolo XIX  
del 24/5/2002

**L'arte-terapia ne aveva fatto un seguace di Claudio Costa.  
Dallo psichiatrico di Quarto a Figure dell'anima.  
Davide, morte di un irregolare.  
Se ne va Mansueto Raggio, l'artista che si era ritirato dalla realtà.**

di Sandro Ricaldone

*Verso la fine degli anni '80, coloro che si inoltravano nei corridoi del padiglione dell'ex Ospedale Psichiatrico di Quarto dove aveva sede il Laboratorio di Arte-terapia, venivano improvvisamente a contatto con una sequenza di opere inquietanti, fatte di radici, di rami, piccole figure antropomorfe con braccia e gambe stecchite, d'impatto forte e immediato. Erano le "Furie", i personaggi di un mondo creato da Davide Mansueto Raggio, un anziano ospite della struttura (il ricovero risale al 1956), che dall'incontro con Claudio Costa, all'epoca fortemente impegnato nelle attività del Laboratorio, aveva tratto lo stimolo per passare dalle collezioni di conchiglie incollate e dagli*

*innumerevoli cestini intrecciati nelle ore d'ozio ad un'attività immaginativa ed artistica sempre più estesa ed avvincente, iniziando un'avventura che lo ha occupato negli ultimi due decenni della sua esistenza, conclusa ieri l'altro nella Casa Michellini, una residenza assistenziale di Genova in cui si era trasferito lasciando il vecchio manicomio.*

...

*Qui, si racconta, viveva la sua esclusione come distacco dal genere umano, rifiutando la carta d'identità e proclamando la sua appartenenza al Regno degli Animali. Questo atteggiamento si rifletterà poi nel lavoro creativo, in cui le figure – composte con sapiente manualità contadina – erano percepite come cose vive, esseri chiamati con nomi fantasiosi (Lungobecco, Cortecciadipinta, Uomo dal Tridente), con cui l'autore intratteneva un vero e proprio dialogo. Anche i materiali che manipolava erano dotati di un'identità specifica: l'argilla, ad esempio, era il "Sasso Matto", perché pur avendo la sembianza esteriore della pietra è soggetta a sfaldarsi con facilità. E con l'argilla, il carbone e la cenere, la polvere rossa di mattone, Raggio realizzava dipinti e bassorilievi animati dalla presenza di piccole figure, che dai materiali utilizzati raccoglievano un'energia primordiale. Ancora vanno ricordati i lavori realizzati strappando lo strato superficiale del cartone ondulato ed arricciandolo per creare mani e piedi di individui che sembrano voler superare il diaframma costituito dal supporto per entrare nel mondo.*

*L'originalità dell'opera di Raggio è stata rapidamente riconosciuta: dalle mostre tenute a Genova nel 1990 presso la Libreria Sileno di Mario e Carlo Romano e nel 1993 al Centro d'Arte La Maddalena di Nino Bernocco, presentate da Mauro Bocci, Claudio Costa e Miriam Cristaldi ha ottenuto le credenziali per accedere a rassegne di respiro internazionale come **Figure dell'Anima** allestita a Pavia e a Genova nel 1997 ed alla **Collection de l'Art Brut** di Losanna, forse la più celebre raccolta europea di arte irregolare.*

*Ma al di là della crescente considerazione per la sua opera, la riuscita artistica di raggio – che Costa definiva "uomo di legno antico, lavorato dal gelo, dalla memoria*

*e da un tempo che si perde lontano”– resta, come ha osservato Antonio Slavich, “un esempio di come una persona possa trarre profitto dalla sua sensibilità e dalla intelligenza del suo sguardo sul mondo che lo circonda, per riorganizzare, da solo, il suo mondo interiore”.*

\*\*\*

**Settimanale**  
giugno 2002

## **È DECEDUTO DAVIDE RAGGIO**

**L’universo suggestivo di un artista “outsider”**  
di Miriam Cristaldi

*Mercoledì 22 maggio si è spento Davide Raggio, lungodegente e genius loci dell’ex ospedale psichiatrico di Genova-Quarto, a causa di complicazioni al cuore.*

*Sicuramente ora è abbracciato all’artista-terapeuta Claudio Costa (scomparso nel ’95 e fondatore dell’Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli e del Museo omonimo) del quale ha molto sofferto la mancanza (non ha quasi più lavorato dopo la sua dipartita) e da cui aveva appreso, con una terapia del “cuore a cuore”, il metodo di lavoro.*

*Raggio, artista “outsider”, figlio di contadini (nato a Celesta S. Colombano-Ge nel ’26), è stato prigioniero di guerra. Questa esperienza lo ha segnato moltissimo e gli ha scatenato i primi disturbi psichici. In seguito, ricoverato a Quarto, ha iniziato a dipingere e a collezionare oggetti del luogo (arbusti con cui intrecciare cestini e nocchie per infilare collane). Ma il suo vero risveglio artistico è avvenuto nell’85 con l’incontro con Claudio Costa esprimendosi, in seguito, con grandi quadri a pastello, grandi installazioni dando avvio alla serie delle “Furie” (radici d’albero cui donava occhi, bocche e orecchi per dare vita a personaggi originali). Sono anche importanti le serie dei “Pinocchi”: piccoli e grandi personaggi realizzati con canne di bambù, radici, nocchie, tenuti in piedi da una molla di ferro che permetteva un leggero dondolio.*

*Quando Davide passava loro vicino li muoveva dolcemente, cullandoli come farebbe un padre con le proprie creature. E ad essi “parlava” e al contempo ne ascoltava l’intima “voce” in assorto silenzio. Il direttore di allora, Antonio Slavich, aveva donato a Raggio un piccolo studio che egli aveva trasformato in intricatissima “jungla” riempiendolo fino all’inverosimile di sterpaglie, canne, arbusti, foglie di palma, semi, oigne, pietre, tutti oggetti trovati nel parco dell’ex o.p. Particolarmente felice il lavoro “La bella e la bestia”, composto dal corpo di una bambola dai capelli turchini che si avvinghia al ramo d’albero a forma di “muso” di volpe.*

*Un’altra sua tecnica era quella di strappare l’ultimo strato di carta che compone i cartoni dda imballo. Questo strappo generava “cirri” di carta arrotolata proprio in concomitanza di mani, piedi, volti di severi personaggi-guerrieri, forniti di bocche digrignanti.*

Lavori di Davide sono presenti nei più grandi musei di Art Brut (o arte psicopatologica, outsider o arte irregolare) come quello di Losanna. Ma ha anche partecipato a mostre pubbliche come "Figure dell'anima" a Genova, Palazzo Ducale ('98). È stato inoltre invitato a mostre cittadine come quella allestita al Centro d'arte La Maddalena ('93), o alla libreria "Il Sileno" ('90), di galleria Mazzini. L'ultima sua mostra è stata allestita al Museattivo Claudio Costa e intitolata "Quarto di Raggio" ('98).

Suoi lavori sono stati pubblicati in numerose riviste come ad esempio "Art Naive", diretta da Dino Menozzi e Giambattista Voltolini, entrambi suoi estimatori e di cui hanno ampiamente divulgato il lavoro.

Un operare, quello di Raggio, che attende una seria revisione critica e che sa descrivere un mondo magico, antropomorfo, ricco di arcaiche e simboliche suggestioni, dimostrando "come l'arte possa fare da nobile compagna a chi è privo di ogni bene spirituale della vita". Ciao Davide  
maggio 2002

*Ex degente di Quarto, le sue opere sono ora esposte in importanti musei*

\*\*\*

## **La scomparsa di Davide Raggio il primo artista inconsapevole**

*di Miriam Cristaldi*

*Si è spento mercoledì sera all'ospedale di Chiavari l'artista Davide Mansueto Raggio. Aveva 76 anni.*

*Genova ricorda e piange questo personaggio schivo, burbero, dai grandi occhi azzurri. Nato a Celesta S.Colombano da famiglia contadina, Davide Raggio è presente oggi, coi suoi lavori, nei musei più importanti di Art Brut (arte psicopatologica, outsider o arte irregolare), in particolare a Losanna. Con una grande installazione, partecipò alla mostra del Ducale "Figure dell'anima" ('98), citato su riviste specializzate come l'Arte Naive, diretta da Dino Menozzi e Giambattista Voltolini, collezionisti e divulgatori del suo lavoro. Espose coraggiosamente alla libreria Il Sileno ('90), poi invitato da gallerie cittadine come il Centro d'Arte La Maddalena ('93). L'ultima sua mostra **Quarto di Raggio** ('98) fu organizzata dall'Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli nello spazio del Museattivo ClaudioCosta.*

*Questa dolce figura allampanata, con l'eterna sigaretta (o sigaro) in bocca, si era innamorata dell'arte proprio seguendo Costa (scomparso nel '95), che a Quarto, dove Raggio era ricoverato, aveva aperto un laboratorio di arteterapia. Da Costa, Raggio aveva appreso la tecnica del collage e l'uso dell'oggetto trovato (ne aveva riempito il suo studio, sembrava una giungla. Aveva elaborato la tecnica del "sasso matto" (così lo chiamava), composto da mattone ridotto in briciole; lavorava su impasti di cenere di sigaretta e vinavil, o con argilla cruda. "Quella di Davide Raggio – disse di lui Costa – è una dichiarazione di poetica intrecciata a filo doppio con l'oggetto manufatto che, attraverso di lui, vive e resta vivo tra i viventi della*

*terra”, secondo una fervida creatività e una sorta di personale animiamo”. Il corpus del suo lavoro (che attende ora una severa revisione critica) denuncia quegli aspetti antropomorfici capaci di tradurre un’illesa naturalità nella seduzione di un’irrefrenabile poesia del cuore.*

\*\*\*

L'ARTE NAIVE N. 68 DEL 2002

### **Scomparsa di Davide Raggio**

Il giorno 22 maggio 2002 si è spento nell’ospedale di Chiavari, dove era ricoverato, Davide Mansueto Raggio, l’artista “inconsapevole” che ha operato lungamente entro la struttura dell’ex O.P. di Genova-Quarto, realizzando manufatti che hanno riscosso i più vivi consensi anche in ambito internazionale. Sue opere infatti sono state accolte in alcuni prestigiosi musei quali ad esempio il Museo C. Zander per l’arte naive e l’art brut di Bönningheim, in Germania, il Museo delal Creation Franche di Bègles, Francia, e la Collection de l’Art Brut di Losanna.

\*\*\*

## **BIBLIOGRAFIA**

1. Cfr. M.Levo Rosenberg, *Istituto per le Materie e le Forme Inconsapevoli, ovvero del luogo dove si incontrano coloro che hanno più valore delle cose che fanno*, in B. Tosatti (a cura di). *Figure dell’anima. Arte irregolare in Europa*, Edizioni Mazzotta. Milano, 1997, p.281
2. C. Costa – M. Cristaldi – L. Maccioni – G.F. Vendemiati, *Il museo attivo delle forme inconsapevoli come presupposto per un cammino di umana conoscenza*, in I.M.F.I., *Quaderni di ricerca. Sperimentazione, documentazione n.9, Museattivo Claudio Costa*, Genova 2009, p. 10.
3. Cfr. S. Ricaldone, *Borderline, un modello tra parentesi. Intervista a Claudio Costa*, in I.M.F.I., *op. cit.*, p.84.
4. E. Pedrini, Claudio Costa, *La ricostruzione dell’umano*, in S. Solimano, (a cura di), *Claudio Costa, l’ordine rovesciato delle cose*, Skira, Milano, 2000, p. 82.
5. D. Menozzi – G. Voltolini, *Davide Mansueto Raggio*, in B. Tosatti, *op. cit.*, p.279.

6. C. Costa, *Un tempo dell'essere e uno stato dell'esistere*, in M. Bocci – C. Costa – M. Cristaldi,  *Davide Mansueto Raggio*, catalogo della mostra presso il Centro d'Arte La Maddalena, De Ferrari Editore, Genova 1993, p. 7.
7. Cfr. V. Kandinsky, *Lo spirituale nell'arte*, Edizioni SE. Milano 1989, p. 27.

Testi tratti da:

1. Cfr. G.Mina, *Ossessioni*, Besa Editrice, Nardò 2009.
2. Cfr. “Una periferia creativa dell'essere” Genova 1990

\*\*\*

## **P R E S E N Z E**

*Grazie alla rivista ART NAIVE di Reggio Emilia, nelle persone di Dino Menozzi e Giambattista Voltolini ed alla Cura di Claudio Costa, Davide Mansueto Raggio è stabilmente presente con le sue opere nei seguenti Musei d'Europa:*

*Museum Haus Cajet di Heidelberg*

*Galleria Nazionale Slovacca di Bratislava*

*Fondazione Carlo Zinelli di Verona*

*Collezione de l'Art Brut di Losanna (Svizzera)*

*Museum de Stadshof di Zolle (Olanda)*

*Museum C: Zander di Bonnigheim (Germania)*

**e, per la Raccolta di Stampe Angelo Davoli, presso la  
Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia**

Tra le principali mostre internazionali:

**“FIGURE DELL'ANIMA – Arte Irregolare in Europa -“** (Pavia e Genova, 1997)-

*Triennale di Bratislava “INSITA 97 Rassegna Internazionale d'Arte Naif e d' Art Brut”-*

*Mostra di Art Brut “ETERNITIY HAT'S NO DOOR OF ESCAPE2 (2001/2002)  
presso la Galleria “Gottardo” di Losanna*

Inoltre, sue opere sono parte integrante del  
*Museattivo delle Forme Inconsapevoli Claudio Costa*